



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 72° - N. 1  
Gennaio-Marzo 1986

Pubblicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV/70

☆

**Redattore:**  
Giovanni Padovani

**Corrispondenti:**  
Angelo Valmaggia: Cuneo  
Giuliano Medici: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Piero Lanza: Moncalieri  
Silvana Rematelli: Mestre  
Angelo Polato: Padova  
Crespo Silvio: Pinerolo  
Alberto Guerci: Torino  
Ada Fondolo: Venezia  
Bruno Carton: Verona  
Anna M. Gnoato: Vicenza

☆

**Rivista della  
Giovane Montagna**  
Sede Centrale:  
Via S. Ottavio, 5  
10124 Torino

☆

**Sezioni a:**  
Cuneo - Genova  
Ivrea - Mestre  
Moncalieri - Padova  
Pinerolo - Torino  
Venezia - Verona  
Vicenza

## Sommario

<b>Notte bianca in sci</b> di <i>Angelo Costaguta</i> un'avventura d'altri tempi, con venature tra l'epico ed il comico	7
<b>Il limite della paura</b> di <i>Maurizio Oviglia</i> la presa di coscienza per un alpinismo a dimensione umana	9
<b>Muztagata, scialpinismo a quota 7500</b> di <i>Luciano Caprile</i> dal primo timore reverenziale al felice ed indimenticabile traguardo	11
<b>Quasi un fratello</b> di <i>Armando Biancardi</i> un bracconiere gentiluomo, che mal comprende le leggi degli uomini...	13
<b>Progetto Aconcagua</b> di <i>Luciano Gerbi</i> come costruirsi e realizzare una salita extraeuropea a giusta misura	15
<b>Birmania, un anno fa</b> di <i>Antonio Ferriani</i> un viaggio nella memoria, verso persone e luoghi non dimenticati	17
<b>Vetan</b> di <i>Carlottina Rocco</i> da una gita scaturisce un canto d'omaggio, armonioso e sereno	20
<b>Cosimo Zappelli</b> di <i>Giovanni Padovani</i> la storia di un uomo, di una volontà, di un traguardo che ha la montagna come scenario	21
<b>K2, la montagna degli italiani</b> di <i>Marco Valdinoci</i> dalla prima sfida di Luigi Amedeo di Savoia alla spedizione di Francesco Santon	28
<b>Cultura alpina</b>	29
<b>Vita nostra</b>	36

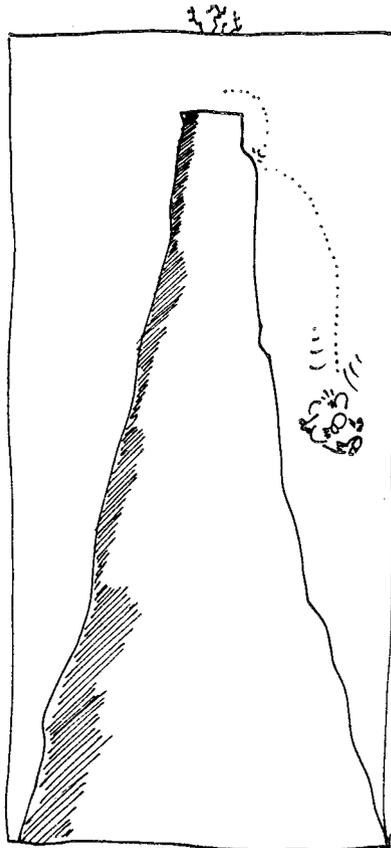
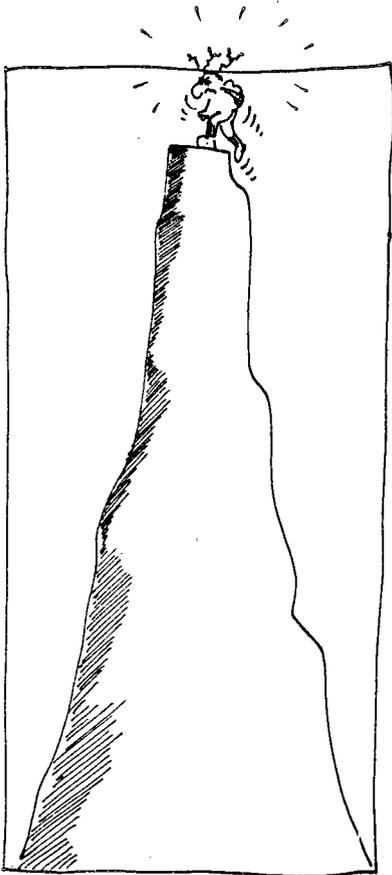
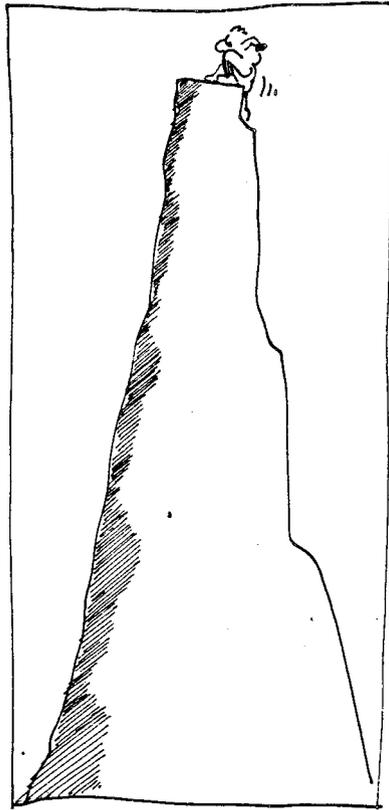
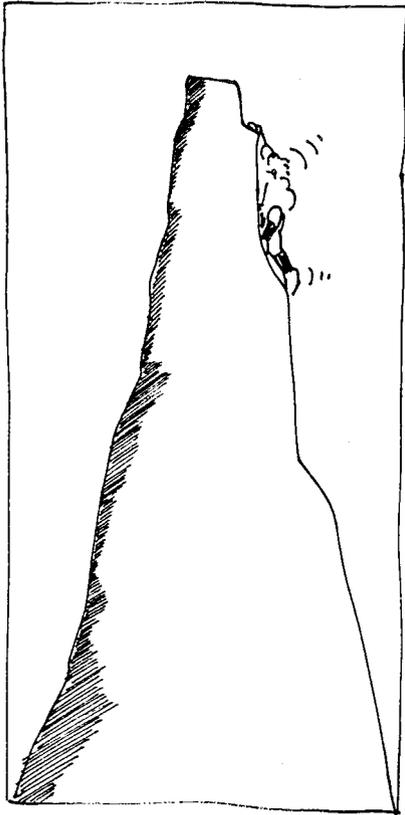
*In copertina: Il Cervino*, disegno di Giancarlo Zucconelli - La strip di pagina 6 è di Stefano Saccomani.



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana

**Direttore responsabile:** Pio Camillo Rosso  
**Redazione:** Giovanni Padovani - Vicolo Broglio, 8 - 37123 Verona - Tel. 045/29.388  
**Amministrazione:** Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212  
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966  
**Stampa:** Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657

# la vetta



Stefano Sussanini 1985

# NOTTE BIANCA IN SCI

**Il tempo di rivestirci con giacca a vento e scarpe da sci, di dare una lisciata ai legni, e via sotto il diluvio di neve, verso Aosta. 40 km...**

All'antivigilia del Natale 1936, quando una telefonata secca o un ordine portato da uno sciatore ansante ci venne a scovare in tutti i paesi, in tutti i rifugi dove viveva una penna nera, fu come se una scintilla dell'incendio che già divampava al comando di reggimento ci avesse raggiunto.

Nell'imminenza della grande festa cristiana così cara al cuore di tutti, ci si preparava a partire per le sospirate 48 ore di permesso; la penna nuova e lunga, il colletto più stirato, la divisa più in ordine eran lì, preparate con cura meticolosa. Natale, visi cari, la Messa di mezzanotte...

L'ordine giunse inaspettato e perentorio: una divisione alpina parte per l'Africa Orientale. Un affannarsi di telefonate e

di telegrammi, di note e di conferme e di smentite; poi verso le 21 precisazione ufficiale, del IV alpini partiva solo il battaglione Intra. Noi dell'Aosta potevamo riprendere la vita consueta di distaccamento.

Poi ci scosse l'imminenza del Natale e i due giorni di permesso ci riconquistarono con il loro fascino: due giorni!

Si era alle 21 dell'antivigilia. Era tassativamente disposto che il giorno di S. Stefano per le 7 del mattino tutti dovessero essere tornati. Non c'era dunque un attimo da perdere: bisognava partire la sera stessa per poter trascorrere a Genova almeno la vigilia pomeriggio e la mattinata del Natale. Ma come raggiungere Aosta, dal momento che l'ultimo treno della sera era già partito da Prè St. Didier? Ogni altra via era bloccata da due giorni di incessante e copiosa nevicata. Come fare? Il primo treno per Torino partiva da Aosta verso le 4 del mattino. Bisognava decidere: o raggiungere quel treno o rinunciare alla scappata a casa. Decidemmo lì per lì, senza esitare.

Erano, come ho detto, le 21 e ci si era appena, appena mutati d'abito perché invitati a cena in una villa vicina. Il tempo di presentare le nostre scuse, rivestirci con giacca a vento e scarpe da sci, dare una lisciata ai legni che, dopo una giornata intensa di attività sulla neve, avevan pur diritto ad un po' di riposo e via sotto il diluvio di neve, verso Aosta. 40 km...

I primi 5 km. volarono via presto perché la strada in pendenza ci faceva scendere veloci nel gran bianco, che le nostre lampade elettriche fendevano a conì vivi di luce. A Prè St. Didier entrammo in un'osteria per paraffinare gli sci. Fu lì che stringemmo amicizia con un tale che qualificandosi per parente di un certo nostro alpino, intavolò con noi il discorso e si offerse poi per portarci in slitta fino a Valdigna. L'idea non ci spiace, benché il cortese nostro improvvisato amico desse segni evidenti di eccessiva allegria a base alcolica.



Ci si alternava nel batter pista, automaticamente, senza perdere un attimo  
(disegno di Giancarlo Zucconelli).

Ci imbarcammo alla meglio sul biroccio, eravamo in tutto cinque: noi tre, il conducente e un vitello da latte. Il povero cavallo iniziò la sua corsa nella notte, obbligato a fare le spese della prodigalità del padrone. Che viaggio! Il cavallo correva bene e grazie a lui se non finimmo nella Dora, scorrente a lato della strada, più volte... Continuava a nevicare fitto fitto. I dossi attorno (in questo tratto di valle valangosi e pericolosissimi in periodo di forti nevicate) tenevano noi passeggeri in continue apprensioni. Il conducente no. Lui continuava a parlare senza posa delle virtù del suo cugino soldato e del raccolto dell'anno e della sana gagliardia del vitello che ci scaldava i piedi; per avvalorare le sue tesi si voltava spesso verso di noi e lasciava le redini per sbracciare con quei gesti e con quella loquacità che è tutta propria degli ubriachi.

La notte fonda ci veniva incontro come un agguato. Aguzzavamo gli occhi per distinguere i possibili ostacoli e ci tenevamo istintivamente pronti a saltare fuori dal veicolo ad ogni evenienza.

La possibilità di guadagnare qualche attimo di tempo ci teneva fermi in sedile; ma avremmo ben preferito essere a terra con gli sci ai piedi, anziché su quel pazzo legno.

Ad un tratto una massa informe ci si parò innanzi. Un rapido scarto e il malfermo conducente andò a ruzzolare nella neve; ci trovammo per miracolo immobili sull'orlo della scarpata accanto ad un monumentale spazzaneve bloccato e letteralmente seppellito. Poco più oltre la slitta ebbe due scossoni terribili; il vitello saltò in piedi, con occhi da spiritato. L'uomo incominciò ad imprecare. Il cavallo si fermò; eran caduti in mezzo alla via alcuni massi, che data l'oscurità perfetta in cui si viaggiava, non erano stati scorti, né dal conducente, né dalla bestia. Dovemmo scendere e lavorare a lungo per poter ripartire.

Finalmente il viaggio prese un tono un po' più calmo e riposante. L'ubriaco continuava imperterrita a parlare, ma già si avvistavano i lumi di Valdigna e si era oltrepassata la gola pericolosa per le valanghe.

Eran le 23 quando entrammo in paese, sul nostro biroccio e si sperava davvero di trovare un mezzo in quel centro importante per raggiungere la città.

Ma non se ne fece nulla per la gran neve accumulata sulle strade: non ci restava che riprendere i legni. Cominciò così la galoppata notturna, col timore costante di non giungere in tempo al treno. Ci si alternava nel battere la pista automaticamente, senza perdere un sol attimo. Stammo una sola volta ad Avisa per cacciare giù qualche zolla di zucchero. La stanchezza della giornata trascorsa attivamente in sci si sommava, via via, alla nuova stanchezza, ma il passo era sostenuto lo stesso. Vari paesi sfilavano via silenziosi e disabitati. Invidiavamo di cuore i fortunati che dormivano sonni placidi nelle case da noi sfiorate nella lunga corsa.

Cammina e cammina, alle 2 arrivammo a Villanova. Ancora 10 km. di piano perfetto. Lì ci colse un po' di timore di non giungere in tempo. Ma reagimmo ben presto e ci accingemmo all'ultima fatica con vigoria...

Il più piccolo di noi tre è rimasto indietro. Bisogna aspettarlo. Il tempo passa. Riprendiamo decisi. Sono le 2,30. Laggiù un chiaro diffuso nel cielo di neve. E' Aosta. Ormai siamo a destino, seppur ancora un paio di chilometri ci separino dalla stazione ferroviaria. La città è avvolta nel silenzio e nella neve; e noi, come pellegrini sperduti, ne percorriamo le vie solitarie a passo alternato. Ecco il viale della stazione. Troviamo ancora, dopo venti ore quasi continue di sci, la forza e la voglia di contenderci il passo sull'estremo traguardo.

Sono le 3,15. Il treno parte fra una mezz'ora. Il tempo di asciugarci un po', di trangugiare un caffè caldo e poi via di nuovo. Ma gli sci dormono in un ripostiglio della stazione. Li riprenderemo domani sera per ritornare ai piedi del M. Bianco.

Angelo Costaguta

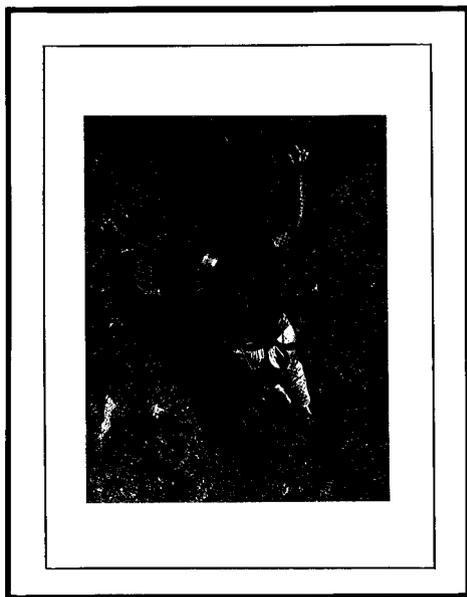
*Nello scorso numero della rivista è stato ricordato Angelo Costaguta, iniziatore e per lunghi anni animatore della Sezione di Genova. Presentiamo ora, a nostro diletto e lezione, un piacevolissimo scritto montanaro di Angelo Costaguta ripreso dal Bollettino della S.A.C. di Genova, che costituì il primigenio nucleo della G.M. ligure.*

# IL LIMITE DELLA PAURA

**Il sole era davvero caldo in quella vigilia di Natale, le labbra erano ormai secche, ma io non vedevo altro che minuscoli appigli bianchi...**

*Queste considerazioni sono tratte dalle pagine del mio diario. Originariamente non furono stese per essere pubblicate. Ad un loro primo esame potrebbero apparire come un comune resoconto di un'arrampicata estrema; in realtà esse si presentano ad una riflessione più approfondita sui molteplici fattori che intervengono nella salita di una moderna via di arrampicata. Si parla spesso di gioco, di arrampicata oramai sicura da ogni rischio, ove ogni emozione dal sapore alpinistico risulterebbe eliminata dal carattere più spiccatamente sportivo. Queste annotazioni possono dimostrare il contrario. Esse evidenziano come sia labile il confine tra gioco e limite. Nella voluta descrizione un po' "vecchio stile" della situazione limite, in cui mi*

*è capitato di trovarmi, riaffiorano emozioni violente, che pongono così brutalmente noi stessi di fronte alle proprie incapacità. Se ne può uscire soltanto dominando la paura, la forza fisica assume un ruolo del tutto secondario. E' giusto quindi parlare di arrampicata sportiva, di perdita di quei valori alpinistici che da sempre sono insiti nella nostra attività? Io non lo credo, come non credo che le odierne "star" dell'arrampicata non siano consapevoli di poter facilmente entrare in una dimensione diversa dalla pura ricerca di movimento. Del resto ognuno è libero di condurre la propria ricerca come crede, anche non arrampicando o camminando semplicemente su un sentiero...*



In un'ora di lunga attesa Daniele aveva macinato quel terribile primo tiro, centimetro su centimetro, fino alla sosta, 45 metri più in alto. Ora toccava a me; mi avevano appioppato il secondo tiro, il più facile ma il più sproteetto. Ora non brillavo certo di sicurezza ma non pensai a tirarmi

indietro, in fondo ci eravamo divisi i compiti poco prima... Dopo 15 metri ero in mezzo ad una placca che sembrava un deserto; chiodi non se ne vedevano. Addocchiai quasi subito una tacchetta sporca di magnesite e capii che dovevo attraversare a sinistra. Mi feci coraggio e iniziai... Il sole era terribilmente caldo quella vigilia di Natale, le labbra erano ormai secche ma io non vedevo altro che minuscoli appigli bianchi che mi guidavano in un traverso eccezionale perché senza meta. Non vedevo quasi mai i chiodi, la distanza tra loro variava tra i 5 e i 12 metri, le difficoltà erano sempre intorno al VI con passaggi di VI superiore. Era la mia lunghezza, 50 metri di roccia che dovevo risolvere senza cadere, poi, alla sosta, sarebbe tutto finito, i miei compagni sarebbero saliti veloci. L'ultima traversata mi impegnò veramente allo stremo, incrociai per l'ultima volta i piedi sui buchini e l'incanto svanì. Quanto tempo era passato? Mi asciugai il sudore e mi passai le labbra, poi pensai alle corde.

Ecco, ora abbiamo trovato chi farà il tiro duro di P., vero Daniele? E già, hai visto come è passato ieri sulla mia lun- 9

ghezza? E adesso beccati il tiro-chiave! Al resto penseremo noi, tu avrai solo quel tiro.

Ascoltai i miei compagni e accettai con rassegnazione ciò che mi avevano affidato. Forse ancora non mi rendevo conto con che via avevo a che fare, tutto pareva un gioco bello e divertente. Bastava la calma, il resto sarebbe venuto da solo...

In un crescendo di difficoltà la via saliva obliqua sul grande vuoto, la roccia diveniva man mano più liscia. Io non ci pensavo, continuai a salire in libera fin quando sentii le dita aprirsi per lo sforzo. Preso al volo il cordino valutai la situazione e mi ridimensionai. Faceva di nuovo molto caldo e cominciavo ad essere stanco. Alla sosta le mie braccia sembravano diventate due salami, incapaci di stringere e io ero quanto mai avvilito.

Mi ricordai di ieri, mi dissi che non potevo rinunciare. Lo sguardo dei miei compagni era fisso all'insù, Andrea mi porse i preparati<sup>(1)</sup>, ma non mi forzò a partire. Ero io che sapevo di dover andare, ora sarebbe stata la resa dei conti.

Girato lo spigolo fui subito solo, sospeso su un vuoto tremendo contemplavo ciò che mi aspettava. In testa avevo solo un'idea, passare; non mi sarei mai perdonato di fallire.

E intanto non riuscivo già a salire. Ricorsi quasi subito al cliff<sup>(2)</sup>, poi ai nuts. Raggiunsi uno spit<sup>(3)</sup>, ultima oasi prima dell'ignoto. Dieci metri più in su un cordino pendeva da una pancia, in mezzo solo buchini. Cercai di calmarmi, ma ero come un topo in trappola, incapace di lasciare quella placchetta di metallo.

A quattro metri dal chiodo cominciai a tremare, una grande insicurezza mi prese e in un istante mi parve di essere precipitato nella disperazione più nera. Mi artigliai ad un buco e incastrai un piede nella fessura. Guardai lo spit, lontano sotto di me e mi resi conto fino in fondo di ciò che stava per succedere. Allora gridai tre volte "calma" e effettivamente mi calmai.

Ora, respirando ancora affannosamente cercai un nuts ma entrò solo per metà. Mi ci appesi e calmai il respiro. Provai a salire ma ero incapace di fare ancora un metro. Ridiscesi al nuts che ricominciava a farmi spavento. Ne misi un altro, uguale al primo e mi ci riappesi. Ero sulla soglia della disperazione, ma solo la situazione critica mi imponeva di continuare

a ragionare. Lasciai i nuts ma a metà placca ripresi a tremare; non avevo soluzione e cominciai a cercare un posto per il cliff. Mi ci appesi e ebbi solo il tempo per pensare quanto tutto ciò fosse allucinante. Le labbra erano di nuovo secche, non ne potevo proprio più ma dovevo uscire da questa situazione. Ripresi ma non c'era verso da fare, un movimento e scomparvero le tacche per i piedi. Mi sentii perso e mi vidi venti metri più in basso chissà come. Ma ebbi ancora un momento di lucidità e mi bastò per raggiungere con la punta delle dita il cordino giallo, la salvezza.

Alla sosta i pensieri si incrociavano velocemente mentre la tensione lentamente sfumava. Non mi accorsi nemmeno del profumo che usciva dalla lama, non mi accorsi di essere nuovamente vuoto da ogni sentimento. Fu allora che guardai il cielo e mi meravigliai di scoprirvi qualche nuvola...

E oggi come ieri, e come sarà domani su T., penso di aver vissuto al limite della paura; i sentimenti si piegavano come carta, i pensieri si annullavano come fumo. Il ponte con le sensazioni è sottile e non è facile attraversarlo, spesso si va al limite con il Nulla, forse la Morte?

Oggi mi hanno detto che un altro ragazzo ha scelto la strada di Gian Piero; io sono qui su queste immense pareti grigie a cercare forse la stessa cosa. Fermo a questa sosta penso che siamo vicini, come vicino è questo vuoto oggi terribilmente attraente. Ma il ponte si fa ogni giorno più sottile, forse un giorno non scriverò più e mi stancherò di cercare di rivivere ciò che ho perso. Il fiume là in basso scorre sempre e sempre scenderà al lago color smeraldo ma non ci sarà più inchiostro per un foglio che non sarà mai bianco.

**Maurizio Oviglia**  
Sezione di Torino

(1) Fettucce e moschettoni da passare nei chiodi.

(2) Cliff-hanger: piccolo gancio da appoggiare nei buchi o sulle scaglie, al quale ci si sospende.

(3) Chiodo ad espansione.

# MUZTAGATA

## SCIALPINISMO A QUOTA 7500

**L'avventura cominciò nella prima metà dell'84 quando mi fu dato d'inserirmi in una spedizione, che per l'anno successivo era riuscita ad ottenere dai cinesi il permesso per salire una montagna di oltre 7500 metri. Prima con timidezza e timore, poi con maggior convinzione mi dissi che potevo aspirare all'impresa.**

La preparazione sia psicologica che fisica iniziò durante l'inverno, con le prime salite sci-alpinistiche, per concludersi in giugno con alcune salite in alta quota sulle Alpi e con scarpinate sul nostro Appennino a passo di corsa.

Il timore di non riuscire mi prendeva a volte, quando mi scoprivo molto stanco dopo una salita o quando non riuscivo a compiere un certo dislivello nei tempi prefissati; ora, ad avventura conclusa con successo, la soddisfazione di aver raggiunto i 7546 metri del Muztagata si unisce al sollievo di quelle preoccupazioni e timori.

Il viaggio aereo, iniziato a Milano, ha avuto come tappe (anche turistiche): Pechino, Urumchi (capitale della regione Sinkiang) e Kashgar (interessante città in un'oasi sulla Via della seta). Da Kashgar uno spompatto autobus ci sbalottò per quasi una giornata, portandoci in vista del nostro monte, a quota 3800 m. circa, ai margini del deserto del Takla Makan, presso l'ultimo nucleo abitato della zona: il villaggio di Yangbulak, che prende il nome dal ghiacciaio su cui si svolge la via di salita al Muztagata. Qui siamo a circa 30 km. dal confine con l'Unione Sovietica e vicini ai confini con Afghanistan e Pakistan, sempre sul percorso seguito da Marco Polo per raggiungere Pechino da Venezia.

Il Muztagata è una montagna imponente e isolata, al contrario del vicino gruppo del Kongur che, sebbene più alto, è meno caratteristico perché costituisce una vera e propria catena montuosa. Il Muztagata,

salito per la prima volta dai Cinesi nel 1956, è divenuto oggetto delle attenzioni degli occidentali dal 1980, da quando cioè la Cina aprì l'accesso alle proprie montagne anche agli stranieri, consentendo in quell'anno la salita con gli sci da parte di una spedizione americana. Da allora, secondo le notizie da noi raccolte, raggiunsero la vetta altre due spedizioni americane ed una austriaca.

La nostra spedizione, mista italo-francese, si colloca subito dopo queste salite, realizzando la prima salita europea attraverso il ghiacciaio di Yangbulak. Per tale via la salita è risultata abbastanza agevole, eccetto un tratto molto crepacciato e serracato tra i 5600 ed i 6400 m. circa di quota, tratto comunque percorribile, con le dovute precauzioni, con gli sci ai piedi sia in salita che in discesa.

Ma ritorniamo alla cronaca. Dal punto di fermata del bus abbiamo raggiunto il luogo prescelto per il campo-base in un giorno di cammino, scortati dai cammelli adibiti al trasporto dei materiali. Il campo base fu piazzato il 5 agosto a quota 4450, in una piccola conca, ai piedi di un costolone detritico che muore in alto nel ghiacciaio, a brevissima distanza da due ruscelli, in posizione ideale, sia per la permanenza e l'acclimatazione, sia per la comodità di accesso ai campi alti. Oltre alle tende da due posti per i partecipanti alla spedizione e per i cinque cinesi messi a disposizione dal C.M.A. (l'equivalente del C.A.I. cinese), sono state poste due grandi tende, simili a "yurte", fungenti l'una da cucina e l'altra da sala da pranzo e soggiorno.

Poiché in Cina non esistono facchini o portatori, è cominciato per noi un estenuante lavoro di trasporto dei materiali (effetti personali, attrezzature, sci, tende, combustibile, cibarie) dal campo base ai campi alti. Il campo 1 a quota 5200 circa, era sul costolone detritico sovrastante il campo base, mentre il campo 1 bis, costituito da una sola tenda, fungeva da deposito materiali per i campi più alti; esso, 11



to di verde, fonte di vita per il villaggio di Yanbulak, ed il lago Karakul, incastonati nel deserto.

Il campo 3  
al tramonto  
(foto di  
Luciano Caprile).

Emozionante ed esaltante è stato invece il superamento del tratto seraccato, in un ambiente grandioso quale poche volte è dato vedere sulle Alpi: l'itinerario, complessivamente semplice, si svolgeva tra enormi seracchi, sul fondo di immensi crepacci da cui si usciva percorrendo tortuosi corridoi di ghiaccio o ripidi pendii che immettevano, al di sopra dei seracchi, su balconi assai panoramici, ma impressionanti se visti dal basso. In vetta, ovviamente, la gioia e l'emozione sono state più forti, quando, ad uno ad uno, abbiamo raggiunto quasi tutti l'agognata sommità del Muztagata: gli abbracci, i complimenti, gli hurrà di gioia sono esplosi, un "Vescio" ha recitato, tra la commozione generale, la preghiera degli Alpini.

Poi, dopo la vetta, la discesa bella ed entusiasmante, anche se faticosa quasi quanto la salita, fino al campo 3 dove abbiamo pernottato per l'ultima volta in quota. Ormai paghi della vetta raggiunta e "scaricati" psicologicamente, la discesa dal campo 3 è stata soltanto una faticaccia, sia per il peso dei materiali del campo trasportati a valle, sia per le condizioni della neve piuttosto cattive.

Che dire, infine, dei giorni successivi? Da parte mia ho avuto una gran voglia di lasciare il campo base e tornare presto a casa per rivedere moglie e figlioletta, pensando alle quali a volte il procedere in quota mi è parso meno duro. Questa nostalgia non mi ha però impedito di apprezzare la parte turistica finale e soprattutto l'accoglienza trionfale riservatoci dai membri del C.A.M. sia a Kshgar, sia ad Urunchi e a Pechino, dove ci sono stati offerti banchetti e brindisi con tante dichiarazioni di amicizia da noi contraccambiate cordialmente.

**Luciano Caprile**  
Sezione di Genova

a quota 5400 circa, era nel punto ove i detriti lasciano il posto alle nevi e al ghiacciaio. Gli altri campi, già sul ghiacciaio, sono stati posti alle quote approssimative di 5900, 6400 e 6900 metri.

Dopo il periodo di acclimatazione, avvenuto con pernottamenti ai campi 1 e 2 e con l'installazione del campo 3, il "balzo finale" verso la vetta è durato quattro giorni, con le seguenti progressioni: dal campo base al campo 2 (saltando quindi il campo 1) ove abbiamo pernottato; il giorno dopo salita e pernottamento al campo 3; di seguito installazione e pernottamento al campo 4, per raggiungere infine la vetta dopo quattro giorni dalla partenza dal campo base. Raggiunta la vetta, il 19 agosto, siamo tornati direttamente al campo 3 ed il giorno successivo al campo base.

Quanto appena detto non è che un arido elenco di avvenimenti che si sono succeduti con estrema lentezza determinando però in me vari stati d'animo. Sono passato dai primi entusiasmi dopo l'installazione del campo 1, ai momenti di scoramento, fatica, paura di non farcela, durante i vari trasporti dei materiali. Inoltre, a tener basso il morale ha contribuito il tempo, che per una settimana ha fatto le bizze, portando per due volte una spanna di neve che ci siamo regolarmente presa al campo 1. Il panorama, però, quando la visibilità lo consentiva, era veramente grandioso ed unico e ci ripagava parzialmente di quanto stavamo soffrendo: sotto di noi, due lunghe lingue di ghiacciaio sembravano uscire dalle viscere della montagna per buttarsi nel deserto; da una parte vedevamo le alture delimitanti il confine con l'Unione Sovietica, dall'altra l'imponente massiccio del Kongur, mentre sull'enorme altipiano alla base del Muztagata potevamo intravedere il fazzolet-

# QUASI UN FRATELLO

**Laurent non avrebbe mai tirato a una femmina e a un piccolo. A un bel maschio adulto, sì. Ne aveva in mente un esemplare magnifico.**

**Il vecchio Laurent rincorreva miraggi. Avrebbe potuto Michel procurargli un buon fucile? Sarebbe andato a caccia. "A caccia", aveva detto semplicemente. Senza precisare. Del resto, con quell'occhio e quella mano, cosa avrebbe ormai potuto pretendere? E di quel fucile, non una sola parola con me.**

Simolanches si trova in una zona attorniata da un grande parco: quello delle "Six Vallées". Ed era arcinoto come fosse protetto da leggi di ferro. Con me, Laurent non parlava mai di caccia. Sapeva fin troppo bene come la pensavo. Voleva un fucile? E Michel il fucile glielo aveva procurato: punto e basta. Mi fu detto poi... D'altronde, non c'era il solo parco. Un accidempoli anche a lui.

Il padre di Michel sapeva molto bene cos'era quello delle "Six Vallées". Fino a tre anni prima era stato una delle più brave guardie. Poi, improvvisamente, l'espulsione. Quel Tizio che aveva denunciato per caccia abusiva perché sorpreso in flagranza, si era ripromesso di rovinarlo gridandoglielo addirittura in faccia. E non aveva scherzato. Con la sua lunga mano, era più che risaputo, poteva arrivare dappertutto...

Dal punto di vista del vecchio, se si doveva parlare di "abusivi", gli abusivi erano quelli del parco. Boja! Il padre di Laurent e il nonno e il bisnonno, avevano cacciato in quelle valli aquile, orsi, lupi, volpi, stambecchi, camosci. Senza che mai nessuno avesse avuto qualcosa da ridire. Ed ecco che, di colpo, si era creata una piccola repubblica a dettare leggi e divieti. Tirarsi fuori un milione se avesse voluto cacciare uno stambecco? E per chi lo avevano preso? Per un "monsieur"? Con la caccia, avrebbe dovuto tentare di sbarcare il lunario. Altro che storie.

A metterlo su quella strada, aveva poi confessato Michel, dovevano essere stati

i soliti "arricchiti". Volevano un gran trofeo di corna di stambecco. Ne avrebbero fatta imbalsamare la testa fino al collo. Il permesso in regola avrebbe dovuto starse ne sul milione? Bene, affare fatto per la metà.

Laurent non avrebbe mai e poi mai tirato a una femmina o a un piccolo. Neanche a un vecchio: gli avrebbe ricordato troppo tutte quelle tribolazioni per farcela a sopravvivere. Però, a un bel maschio adulto, sì. Ne aveva in mente un esemplare magnifico. Con corna lunghissime e una testa che non avrebbe sfigurato al centro del salone di caccia d'un re. Neanche nel famoso Castello di Sarre in Val d'Aosta, ne aveva visti di simili.

Le guardie del parco, che lo tenevano d'occhio, lo avevano battezzato "Grand diable". Si può dire non passasse settimana senza che qualcuno lo inquadrasse con il suo cannocchiale. E questo, nonostante i tremila esemplari che lo attorniavano.

Da giovane, Laurent era andato a caccia di marmotte. Ma le marmotte, cosa gli avevano reso? Tutte insieme, non certo la decima parte di quel che gli avrebbe fruttato da solo "Grand diable".

Certo, si fosse fatto pescare, era davvero faccenda seria. Ma solo agli scemi sarebbe potuto succedere. In zona di parco, con un animale protetto da leggi severissime, fuori stagione di caccia, senza porto d'armi... Insomma, non gli sarebbe mancato proprio niente.

Tuttavia, cercare di fargliela era davvero difficile. Ora "Grand diable" non si scovava più. Ora gli spari potevano essere sentiti. Ora stava di vedetta un nutrito gruppo di guardie con i loro cannocchiali. Ora, sempre più debilitato, Laurent si vedeva scendere un velo sugli occhi o sentiva la mano tremare più del solito. Ora il tempo brutto, o anche solo nebbioso, permetteva di tentare ben poco.

Cacciato il fucile in un saccone, le giornate si facevano dure. In quelle attese e in quei silenzi ci sono tuttavia le montagne: quelle conquistate con la giovinezza 13

prima, con il mestiere di guida poi, a ricordare a Laurent altri giorni.

Il vento, il freddo, la pioggia e anche la neve tormentavano le lunghe attese. Rendevano disagiata tutto quel già faticoso spostarsi. Mentre sembrava morire di stenti e di fame, quel mezzo milione gli ballava davanti agli occhi sempre più illusorio.

Laurent si sorprende spesso a parlare da solo. «Resisti, stringi i denti. Un uomo vero deve saper reggere al dolore. Devi prenderlo e avrai da campare». Mah, per uno, per due anni? Non importa, nel frattempo avrebbe fatto denaro in qualche altro modo.

Un giorno "Grand diable" è lì a venti metri e Laurent non ne può più. Imbraccia il fucile, si butta su un pietrone, prende la mira e fa fuoco. Un solo colpo e "Grand diable" cade a terra come un sacco di patate. Accipicchia che sparo. Si è sentita vibrare l'aria e quel colpo gli è arrivato fin dentro le ossa. L'avranno sentito gli altri? Ormai è tardi. Laurent afferra "Grand diable" e, a fatica, fra i gemiti degli sforzi, prova a trascinarlo. Di caricarlo sulle spalle, neanche da parlarne. «Forza Laurent, dà, sbrigati, altrimenti ti pescano», si dice. Lo tira con tutte le sue scarse possibilità. Ma quel dannato animale, con corna lunghe oltre il metro, peserà giusto sul quintale. Come ci si può sbrigare? Ha adocchiato una macchia di spessa neve e lì dentro lo imbucherà. Salirà poi con Michel per sventrarlo, farlo a pezzi e portarselo via. Ma perdìo, non è svelto abbastanza. E' anzi impacciato. Non ce la fa. Ha anche paura.

«Mantieniti calmo: diàmo, che questa volta "Grand diable" non ti scappa più. Calma e sangue freddo. Se le guardie ti avessero sentito, a quest'ora ti sarebbero già addosso». Laurent cerca di incoraggiarsi. Gronda sudore. Con il sole sugli occhi, gli scende a tratti un velo a strisce nerastre. Sembra avere addirittura il capogiro. E, certo, la mano e il piede gli tremano.

«Alto là!». Ecco sbucare da non so dove quattro guardie. Sono su di lui con le armi pronte. Laurent si è seduto di colpo su un pietrone, accanto all'animale che ha rigato di rosso quel po' di percorso. A una opposizione, a una resistenza, non pensa minimamente. Si è tolto il cappello

per asciugarsi la testa grondante. E i suoi capelli bianchi hanno uno spento riflesso. Si gratta con un gesto staccato, meccanico. Non spiccica una parola.

«Disgraziato, ma è Laurent! E adesso? Sai cosa vuol dire una faccenda del genere?». Già, pressapoco. Una multa che troverà certo enorme. Un processo che durerà chissà quanto e non potrà mai pagarsi. La confisca della preda, ovvio, ma anche dell'arma. E tutto questo, allorché gli rimangono pochi anni da vivere. Ma perché? Perché rovinarsi gli ultimi giorni a quel modo? Laurent non ha parole. All'improvviso, tutto si fa "sbagliato". Guarda le facce robuste e bene in carne delle guardie. Guarda lo stambecco ucciso, quasi un fratello. Ahimè! Si sente ormai "solo" e sembra restarsene come assente, al di là del bene e del male. Vede le montagne nel riverbero solare che sembrano avere vibrazioni e tremolii anche loro. Andarsene. Dove? Diventare irraggiungibili. Laurent chiude gli occhi e, come si trovasse in un brutto sogno, con gesto stanco, vi passa una mano sopra.

Armando Biancardi



Laurent  
si è seduto  
di colpo  
su un pietrone...  
(disegno di  
Giancarlo Zucconelli).

# PROGETTO ACONCAGUA

**Una proposta che, seppur con tutti i limiti dell'inesperienza, ha inteso offrire ad alpinisti di media capacità obiettivi di un certo prestigio.**

---

## La premessa

---

Anche nell'alpinismo, come in molti altri campi, sembra che il diritto alla cronaca e alla informazione debba essere riservato alle notizie più sensazionali. Soltanto l'exploit sembra avere la capacità di attrarre l'attenzione dei mass media.

L'immagine di alpinismo elitario, che ne consegue, porta alla creazione di una mentalità distorta, i cui miti e simboli diventano gli ingredienti con i quali inevitabilmente si costruisce un "alpinismo di proiezione", esaltanti azioni e realizzazioni lontane dalle possibilità della gran massa degli utenti della montagna.

E' una mitizzazione quindi che porta ad annullare la potenziale carica di stimolazioni, che potrebbero invece maturare da un confronto con traguardi più alla reale portata delle singole capacità. In una parola al confronto con progetti più atti a costruire e a vivere un "alpinismo di identificazione".

---

## La proposta

---

Su queste basi è nata l'idea del "Progetto Aconcagua '85". Un sasso lanciato nello stagno del C.A.I. di Pinerolo. Una proposta, che seppure con tutti i limiti dell'inesperienza, ha voluto battere strade nuove con la volontà di offrire un'immagine viva e dinamica dell'*alpinista medio*, capace di darsi obiettivi di un certo prestigio ed interesse, prescindendo dalla scarsa rilevanza tecnica della mèta. Una mèta capace comunque di attirare l'attenzione del grande pubblico e atta a diventare emblematica delle varie attività della Sezione (Scuola di alpinismo. Sci-alpinismo, Soccorso alpino).

A raccogliere la proposta, diffusa all'interno della Sezione C.A.I. senza preclusio-

ni o selezioni di sorta, ci siamo ritrovati in otto, tra i quali alcuni buoni alpinisti ed altri molto meno. Otto elementi tra loro non omogenei, che hanno saputo però amalgamarsi in modo tale da far considerare il risultato raggiunto decisamente positivo.

---

## La meta e la sua realizzazione

---

L'Aconcagua, con i suoi 6960 metri, è la più alta cima delle Americhe. Ha varie vie di salita, dalla famosa e difficilissima Sud, alla via dei "Polacchi", fino alla normale, o via di Nord Ovest, che non presenta difficoltà tecniche. I problemi sono esclusivamente dati dall'altezza, dai repentini cambiamenti meteorologici, con susseguenti enormi sbalzi termici, e dal vento, che è costantemente presente e che può diventare anche pericoloso per la violenza, che esso raggiunge.

La base di salita è posta in una località chiamata *Plaza de Hulas* a circa 4250 metri. La si raggiunge in due giorni di cammino risalendo il vallone *des Horcones*. Sono quaranta chilometri da *Puente de l'Inca*, ultimo centro abitato a 2750 metri di quota.

Una corretta acclimatazione richiede due/tre giorni di sosta al campo base. Noi peraltro siamo stati psicologicamente condizionati dalle previsioni di brutto tempo e dalle notizie dei mancati traguardi dei gruppi che avevano tentato la salita nel corso del mese di dicembre. Di conseguenza, già il giorno successivo al nostro arrivo, visto il bel tempo, abbiamo affrettato i tempi con il risultato di trovar quasi più fatica a raggiungere il secondo campo base, a quota 5850 metri, che non a salire alla vetta, dove di veramente duro ci sono soltanto gli ultimi trecento metri della *Gran canaleta*.

In pratica, dopo un giorno di riposo al campo base, abbiamo portato i carichi a quota 5400 e siamo ridiscesi. Dopo un altro giorno di sosta siamo risaliti al primo campo, poi al secondo, da dove siamo partiti per l'ultimo tratto, raggiungendo la vetta in circa sette ore. Nella stessa giornata siamo quindi ridiscesi al campo base alle 18,30, dopo complessive tredici ore di percorso.

La dimostrazione di quanto sia importante il fattore acclimatamento la si è avuta da tre nostri amici, che dopo aver fallito il primo tentativo lo hanno ripetuto a otto giorni dall'arrivo al campo base. Risaliti direttamente al secondo campo hanno puntato il giorno successivo alla vetta, anche se poi uno soltanto l'ha raggiunta.

Complessivamente quattro dei sei che si erano prefissi di salire l'Aconcagua ne hanno toccato la cima. A detta dei locali è un ottimo risultato.

E a conclusione un invito: provateci, ne vale la pena!

**Luciano Gerbi**  
Sezione di Pinerolo

## Note logistiche

Il periodo migliore per effettuare la salita è quello tra Natale e il 15 di gennaio, anche se il periodo ufficialmente dichiarato va dall'inizio di dicembre a tutto febbraio.

Per salire l'Aconcagua occorre un permesso delle autorità argentine, che prevede tra l'altro una precisa documentazione medica attestante l'idoneità a praticare l'alpinismo di alta quota.

I permessi si possono ottenere di persona a Mendoza. Per ragioni di tempo il nostro gruppo si è però appoggiato all'Organizzazione Aconcagua Trek di Louis Parra. L'Organizzazione ci ha inoltre fornito tutti i trasporti su strada e a dorso di mulo (per il materiale) fino al campo base, i viveri, i camping gas per i campi alti, il materiale da cucina per il campo base, una tenda mensa al campo base con fornello grande. Il costo è risultato conseguentemente alto rispetto all'alternativa di una autonoma organizzazione.

Il tempo risparmiato ed il servizio fornito hanno ben giustificato tale scelta. In particolare il tendone mensa al campo base ha consentito di trascorrere in comodità i giorni di Plaza de Hulas considerando che un vento freddo e costante impediva di stare all'aperto anche nelle ore più calde.

Il costo pro capite è risultato alla fine di ottocentomila lire, escluso il volo aereo. Con una gestione diretta il costo può essere ridotto alla metà.

## I rifugi

Praticamente non esistono, pur se essi sono richiamati nelle guide. Gli unici agibili sono in effetti una baracca a Plaza de Hulas della capienza di 8/10 posti

e uno dei tre piccoli rifugi a 5850 metri con una capienza di 3/4 posti.

Occorre quindi far affidamento sulle proprie tende.

## L'acqua

Si trova soltanto fino al campo base. Poi la si ottiene soltanto per fusione. Indispensabili i sali reintegranti l'equilibrio corporeo. Ottimi ed economici i "Dyn soda" della IPit di Torino.

## Abbigliamento

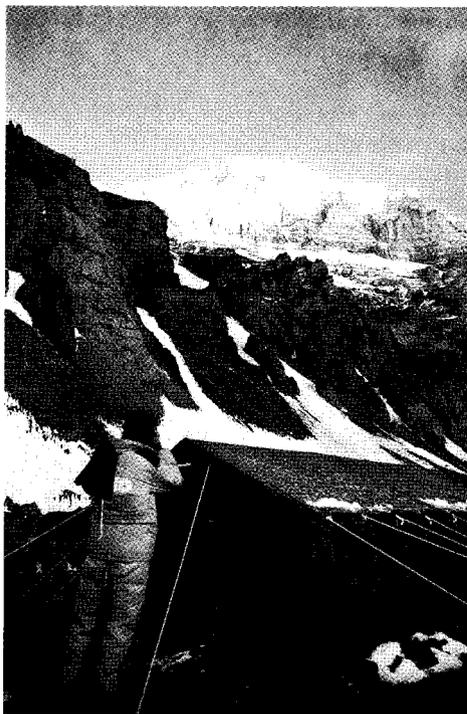
L'equipaggiamento deve essere di ottima qualità a causa della notevole escursione termica e del vento forte e freddo. Curare in particolare le calzature, i sovrapantaloni e il sacco da bivacco.

## Attrezzatura alpinistica

Ramponi (non sempre necessari), piccozza (sostituibile con i bastoncini da sci), eventuale cordino, peraltro mai utilizzato. Molto utili sono risultati i sacconi cilindrici per il trasporto a dorso di mulo.

## Durata della spedizione

Dieci/dodici giorni dall'arrivo al campo base possono ritenersi sufficienti per garantire una buona possibilità di riuscita della salita.



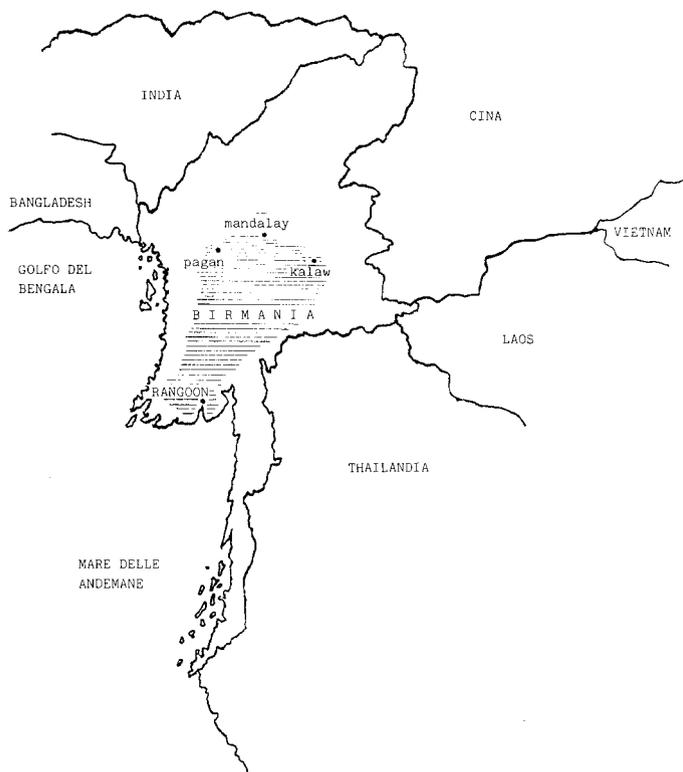
L'Aconcagua dal campo base.  
(foto di Luciano Gerbi).

# BIRMANIA UN ANNO FA

**Un viaggio nella memoria verso persone e luoghi così lontani dalla nostra realtà; un'esperienza insolitamente bella, difficile da scordare.**

La Birmania un anno fa.  
Un viaggio nato quasi per caso, dopo tanti se... ma... vorrei..., ecco che Marco ed io riusciamo a partire davvero. Sapevo molto poco di questo paese, ma non mi dispiaceva più di tanto; prima di partire per posti nuovi si cerca, di solito, di documentarsi sulle abitudini e sui costumi locali, si studiano i luoghi che si visiteranno e già questo fa parte del viaggio.

Questa volta è stato diverso, sia per la difficoltà di trovare libri o guide su un paese tutto sommato ancora poco noto, fuori dalle normali mete turistiche, sia perché volevo mantenere un certo mistero su dove sarei poi andato: avrei scoperto così un mondo diverso e per me totalmente nuovo.



Eccoci quindi a Rangoon: il turista che arriva in aereo da Bangkok, caotica metropoli "occidentale", si accorge ben presto di aver fatto un salto indietro nel tempo, di essersi lasciato alle spalle la civiltà moderna. E' stato detto che la Birmania è un fossile vivente: è vero, qui si vive in un'altra epoca, non si sente parlare di voli nello spazio; il governo già da qualche anno ha promesso di installare una rete televisiva nazionale, ma per ora ci sono solo le ...promesse; la corrente elettrica è probabilmente considerata come una "moderna tecnologia"; i ritmi di vita sono molto diversi dai nostri, probabilmente più umani.

Sir James George Scott nel 1882 scriveva: «...i birmani vivono, attimo per attimo la loro esistenza, in accordo con una dottrina profonda; non si può dire che non siano civilizzati. E' un errore ridicolizzarli con il pretesto che essi non hanno lo stesso nostro genere di conoscenze. Essi possiedono qualche cosa di meraviglioso che noi non arriviamo ancora a comprendere...».

L'inizio del viaggio non è però particolarmente piacevole: il caldo molto pesante, cui ancora non sono abituato; la stanchezza accumulata nei giorni precedenti l'arrivo a Rangoon; un po' di nostalgia, perché no, pensando alle fresche e tranquille serate passate sul Carega; la prima "notte birmana", trascorsa percorrendo seicento chilometri di una strada che aveva solo pochi ricordi di asfalto, verso il nord del paese, cercando inutilmente di dormire sul pianale del nostro furgone guidato a tutta velocità da Babu, un indiano molto simpatico ma mezzo matto; non è preoccupato, lui, mastica betel e ascolta musica a volume altissimo, è molto allegro.

In tutta la notte si ferma solo due volte; la prima per fare benzina, la seconda... frenata molto brusca, lo vediamo fuggire nel buio più assoluto per i campi, in quell'oscurità non si riesce a distinguere

niente. Un attimo di paura: sappiamo che su questa strada sono frequenti le scorribande dei ribelli, ma Terry, la nostra guida, ci tranquillizza; Babu ha appuntamento con una ragazza che abita in un villaggio poco distante. Dopo una mezz'ora eccolo di ritorno. Una pacca sulle spalle e si riparte. Bisogna anche sapere che in Birmania, come in altri paesi orientali, non si bada molto all'efficienza dei freni; acceleratore e clacson, ecco i veri punti di forza per un buon veicolo ed il nostro sotto questo aspetto era davvero un mezzo ideale.

Tutto ciò ha però ben poca importanza in confronto ai luoghi che vedremo e alla gente che incontreremo. Il primo ricordo va alla Shwedagon Pagoda che sorge proprio nel centro della capitale. La tradizione fa risalire la sua costruzione a circa 2500 anni or sono. Si deve visitare questo luogo poco prima del tramonto, quando le cupole d'oro assumono colori meravigliosi. Una leggera brezza fa tintinnare le migliaia di foglioline, anch'esse d'oro, appese alle pareti esterne delle sessantaquattro cappelle minori che circondano la stupa, corpo centrale del tempio. Le musiche, le preghiere, i profumi di incensi, contribuiscono a formare un clima molto difficile da descrivere, ma che per me, occidentale per la prima volta in Oriente, sembra quasi innaturale.

Le medesime magiche atmosfere che ritroveremo poi anche nei templi delle città di Mandalay e di Pagan. Quest'ultima si trova in una pianura di circa venti chilometri quadrati dove, si dice, ci fossero attorno all'anno 1000, circa tredicimila edifici di carattere religioso.

Ora, oltre allo stupendo tempio Ananda, non ne rimangono che circa quattrocento, in condizioni di quasi totale abbandono. Il birmano, secondo la propria credenza religiosa, non ha alcun merito nel restaurare un vecchio tempio; preferisce quindi costruirne uno nuovo.

A Kalaw, piccolo centro a circa 1200 metri di altezza, incontriamo un anziano missionario nativo di Frosinone, padre Angelo di Meo.

Si trova in Birmania dal 1953 e nonostante diversi anni di lavori forzati nelle miniere, la malaria che lo ha colpito varie volte ed altri immancabili acciacchi dovuti all'età, sembra ancora, per quanto possi-

bile, in discreta forma. E' felice di ospitarci per qualche ora e di poter parlare in italiano; ci offre una tazza di latte bollito e qualche biscotto tenuto da parte (chissà da quanto) per le occasioni importanti. Ne siamo lusingati. Ci racconta delle mille difficoltà che incontra quotidianamente; ci mostra la chiesa costruita interamente da italiani con materiali portati dall'Italia; anche la vicina scuola è stata costruita da volontari italiani, ma il governo birmano l'ha requisita qualche anno fa ed ora è chiusa.

Talvolta gli arriva qualche dono dall'estero: medicine, libri, qualche indumento; per averli però deve praticamente "comprarli" dall'impiegato dell'ufficio postale del luogo.

Lo stesso giorno, a pochi chilometri di distanza, siamo invitati in un monastero buddista ove si svolge la festa dei monaci. Sediamo a tavola con loro e mangiamo allo stesso piatto. Attorno, giovani, bambini e donne festeggiano con giochi, canti e balli. Sembra che qui conducano una vita felice e senza particolari bisogni. La medesima impressione che si avverte entrando nei monasteri costruiti su palafitte sulle rive del lago Inle e partecipando ad altre feste religiose che frequentemente si incontrano nei paesi.

Il mondo esterno è però in netta contraddizione con tutto ciò. Il dolore e la disperazione negli occhi di un vecchio lebbroso al quale la malattia aveva già divorato le mani. Lo avevamo avvicinato per chiedergli alcune informazioni. Se ne stava immobile, seduto sul ciglio della strada, aspettando chissà cosa, forse la fine, libertà dalle sue sofferenze. Anche lui, come del resto tutti laggiù, cortese ci aveva risposto, salutandoci con un sorriso. E poi una bambina di un piccolo villaggio di montagna: sto mettendo ordine nello zaino, al riparo dal sole e dal caldo sotto un albero, quando lei si avvicina timidamente chiedendomi una caramella; mi guarda, seria, impaurita. Penso di farle una foto: sono incerto, decido quindi di non farla, forse un po' per egoismo, per tenere solo per me quell'immagine, un po' per non risponderle con un gesto che probabilmente non avrebbe capito. Ed ecco il suo sorriso quando si trova nella mano le caramelle che le ho appena dato. E quando riparto in macchina, poco più tardi, è ancora lì a salutarmi felice.

Un vecchio malato ed una bambina sorridente, due figure emblematiche che rispecchiano per certi aspetti la solitudine odierna della Birmania. Un paese ancora molto giovane, con molte speranze ed energie, con un passato pesante alle spalle ed un futuro non certo roseo.

Il 30% della popolazione è da parecchi anni in aperta ribellione. L'esercito regolare tiene sotto controllo solo la zona centrale del paese, mentre tutte le zone di frontiera sono in mano agli insorti. I soldati temono imboscate e per evitarle viaggiano assieme ai civili; metodo che, nostro malgrado, hanno seguito anche con noi.

La corruzione raggiunge livelli molto alti. La situazione economica è disastrosa.

Birmania.  
Ai margini  
del tempo,  
tra tradizione  
e incaizzare  
del presente  
(foto di  
Antonio Ferriani).



Se chiedete ad una guida di accompagnarvi al nord, nella regione del Kachin, molto probabilmente vi risponderà che non è il caso perché quella è una zona infestata dalla malaria. La verità è che questo territorio è tuttora in mano alle truppe di Chiang Kai Shek, fuggite dalla Cina nel 1948, anno in cui la Birmania diviene, almeno formalmente una nazione indipendente. Situazione molto simile possiamo trovarla ai confini con il Laos e la Thailandia, lo Shan, da dove proviene il 50% della produzione mondiale di oppio.

Il momento attuale è molto difficile; il popolo birmano, da secoli abituato a lotte interne e ad invasioni che lo travagliano e lo impoveriscono sempre più, affronta con una filosofia tutta particolare questa situazione: la vita è un breve momento e nonostante tutto va vissuta con gioia e serenità.

\* \* \*

Ecco, questa è la Birmania che ho visto. Senz'altro sette giorni sono pochi per conoscere un paese, tuttavia siamo riusciti a muoverci abbastanza rapidamente da un posto all'altro, perdendo meno tempo possibile. Un viaggio, il cui bilancio è sicuramente positivo: infatti se da una parte abbiamo incontrato disagi tutto sommato previsti e sopportabili, dall'altra abbiamo a nostro vantaggio la conoscenza di persone e luoghi così lontani dalla nostra realtà quotidiana; un'esperienza davvero bella e che difficilmente dimenticherò.

**Antonio Ferriani**  
Sezione di Verona

# VETAN

*Carlottina Rocco ha iniziato a scrivere in piemontese sotto la guida di Pinin Pacot, quando era "na fijëtta da j euj rijent", come l'aveva definita Nino Costa nella presentazione del suo primo libro di poesie "An sla broa dël sentè".*

*Camillo Brero, nella presentazione del secondo volume di poesie "Seugn senza pianà", dice bene quando scrive «in un momento tormentato come il nostro, dove tutti gridano, tutti piangono, tutti rivendicano, tutti protestano e dove neppure il poeta sa più cantare levandosi sopra la "buria", Carlottina Rocco offre canti di poesia armoniosa, serena, pulita e senza complessi, che fanno bene allo spirito, trascinandolo per un attimo nel suo mondo, che è il mondo della semplicità».*

*Carlottina Rocco ha scritto questa poesia in occasione di una gita a Vetan, magnifica balconata sulla Valle d'Aosta, dove lo sguardo spazia dall'Emilius alla Grivola, dal Gran Paradiso al Rutor.*

*Per i lettori non piemontesi si unisce una traduzione in italiano, che, se perde l'incanto di molte parole in lingua originale (reu, ancreus, arson, arbat, frisson-e) permette però a tutti di comprenderne il significato.*

Come 'n miragi as marco 'nt la memòria  
ij vei rascard e le pinere s-ciasse,  
e bëcche e fiòche che ant un reu 'd silensi,  
brusand ëd lus come mistà t'ancanto.

Come lontan lë sbaluché dël sol,  
sota l'ancreus dël cel senza finagi,  
e le folà del vent, che sle pasture  
a men-o ant ël brui l'arsan d'un cant.

Come da n'ala che an voland dëspiuma,  
piume 'd sospìr an sël tò cheur as pòso,  
che tant a l'é susnà Veta n-dij seugn,  
cunà dal vent, goernà da le rochere.

Là 'nt ël combal tut anlupà 'd silensi,  
mach j'ombre a marco ël trapassé dël temp,

...e a van ji tò pensé për senté d'aria  
dapress n'arciam, vers ël combal fiori,  
tan che ant l'arbat d'un seugn  
spersa it frisson-e  
come 'n fil d'erba ant l'ondolé del vent.

**Carlottina Rocco**

Come miraggio sono nella memoria / i vecchi rascard e le fitte pinete,  
e cime e nevi, che in un alone di silenzio, / bruciando di luce, come l'immagine ti incantano.

Come lontano lo sfolgorio del sole, / sotto la volta del cielo senza confini,  
e le folate del vento, che sui pascoli / ripetono, nel fruscio, l'eco di un canto.

Come da un'ala che volando despiuma, / penne di sospiri sul tuo cuore si posano,  
che tanto è desiderata Vetan dei sogni, / cullata dal vento, guardata dalle rocce.

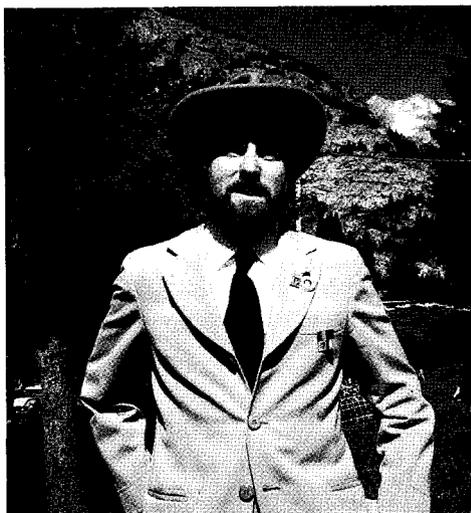
Là nella comba avvolta di silenzio / solo le ombre scandiscono lo scorrere del tempo,  
...e vanno i tuoi pensieri per sentieri d'aria, / seguendo un richiamo, verso la comba fiorita.

Tanto che nel ritorno di un sogno, / con nostalgia tremi  
come un filo d'erba al dondolio del vento.

# a tu per tu

Un'intervista con

## COSIMO ZAPPELLI



Ogni uomo ha la sua storia. Quella di Cosimo Zappelli è la storia di un traguardo tenacemente perseguito. Un ragazzo che cresce sulla costa tirrenica, a Viareggio, e che contemporaneamente guarda alle cime delle Apuane. Poi il primo contatto con la catena alpina e successivamente il lavoro di infermiere presso l'ambulatorio del dott. Bassi a Courmayeur con il solito motivo di praticare l'attività alpinistica. Da allora diversi lustri sono trascorsi e Cosimo Zappelli, guida, maestro di sci, membro del G.H.M., di recente addirittura presidente della società delle guide di Courmayeur, lui cittadino, come lo era Toni Gobbi, può considerarsi uomo "realizzato". Ma non soltanto per questi traguardi ufficiali, quanto anche per ciò che gli ha dato la montagna, per talune salite a cui ha legato il proprio nome; si pensi, per citarne una emblematica, alla prima invernale della via Cassin alla nord delle Grandes Jorasses con Walter Bonatti. La storia di Cosimo Zappelli ha componenti che in altri tempi avrebbero trovato esaltazione (meritata) nella letteratura edificatoria,

di richiamo alficriano. Che egli abbia "fortissimamente" voluto la montagna come scelta totalizzante della sua vita non vi è dubbio alcuno. Ci pare così che una chiacchierata a cuore aperto con Cosimo Zappelli, oltre che a farcelo conoscere in una più completa dimensione, possa contribuire anche a far capire che, data un'idea, fissata una meta, ciascuno è "faber fortunae suae", artefice del proprio destino.

---

Cosimo, hai girato la boa dei cinquant'anni. Può essere questo il momento di una verifica. A cuore aperto cosa puoi confessare di te?

---

Anche se per natura siamo portati ad essere degli incontentabili, io mi ritengo un privilegiato, perché nella vita sono riuscito ad inserirmi ragionevolmente, con il conseguimento di alcuni traguardi.

Fino alla soglia dei 27 anni non ci sono stati fatti di rilievo che mi spronassero a dare un vero significato per quello che facevo. Le uniche giornate di allora che ricordo con grande piacere sono quelle in cui potevo andare a girovagare sulle alpi apuane, unitamente a due brevi vacanze trascorse in Dolomiti e sulle alpi occidentali e centrali. Non ho mai avuto voglia di studiare e così fin da ragazzino ho cominciato ad apprendere i più diversi mestieri: garzone di bottega in un piccolo laboratorio di vele tenuto dai miei zii a Viareggio, elettricista, allievo sondatore nel Volterrano, montatore di scaffali e verniciatore di carri ferroviari.

Poi la lunga parentesi militare (ventisei mesi in un ospedale della Marina a La Spezia) nel corso della quale sono diventato infermiere: un lavoro che mi ha fatto amaramente pentire di non avere continuato negli studi.

Così dopo il congedo ho continuato in questa professione, che mi appassionava moltissimo... finché alcune circostanze mi hanno dato la "spinta" per approdare nel gennaio del 1961, nell'ambulatorio del dott. Bassi di Courmayeur.

Inizia così per me una nuova esistenza. Nell'ambito delle mie prestazioni paramediche e nel Soccorso alpino davo uno scopo molto significativo alla mia vita e dal punto di vista alpinistico non potevo chiedere di più, avendo trovato in Walter Bonatti, un eccezionale maestro e un compagno delle più belle scalate fatte nel gruppo del Monte Bianco.

Da quel giorno, posso ben dire di essere sempre andato avanti sulla mia strada, poco alla volta, senza troppe ambizioni, ma con una precisa volontà ed il superamento di non poche avversità, verso le mete che mi ero prefisse: diventare guida alpina e maestro di sci.

Sì, il bilancio dei miei cinquant'anni è decisamente positivo, perché sono riuscito a dare un senso alla mia vita, soprattutto grazie alla montagna, che mi ha dato la possibilità di guadagnare, seppure modestamente, e di crearmi una bella famiglia ed una casa, ma anche la forza e la gioia di accontentarmi in seguito per tutto quello che le vicissitudini del quotidiano vivere potevano riservarmi: fossero piacevoli o patimenti.

---

Traguardi costruiti con paziente tenacia più che regalati dalla buona sorte. Oppure hanno avuto peso determinante circostanze felici?

---

Tutto può essere formativo e determinante nell'esistenza di un uomo: le gioie come le amarezze, le circostanze felici come quelle penose, le esaltazioni di un successo come quelle di una grande delusione. Dipende come le accetti.

Anch'io, come credo la maggior parte delle persone, sono passato attraverso tutte queste vicende, ma la montagna mi ha insegnato con una certa serenità ad accettare sia le cose piacevoli come quelle so-

---

## Una vita da invidiare la tua?

---

E' molto difficile, secondo me, invidiare la vita altrui. Non dipende né dalla ricchezza, né dai successi, ma da quello che senti dentro di te!

Quindi non mi sentirei di affermare che la mia vita è da invidiare; anche perché chi potrà mai conoscere cosa passa nell'animo di un altro uomo?

---

La tua scelta ti inserisce nello stuolo, sparuto per il passato, sempre più numeroso oggi, dei cittadini che si sono avvicinati alla montagna a tempo pieno. Però tu sei per così dire, un cittadino "anomalo", senza particolari radici montanare..

---

Sì, sono un cittadino nato e cresciuto in riva al mare, ma per dirla con C. Gos «...l'uomo del mare e della montagna sono fratelli, tanto nella loro comune esistenza, quanto nei loro atti e nella morte stessa. Tutti e due malgrado la differenza, danno l'impressione dell'eternità».

Forse anche per queste ragioni mi sono adattato bene in un posto di montagna. Non credo di essere un cittadino "anomalo"; ho avuto fede in qualche cosa, che alla fine si è realizzato.

---

L'inserimento in una società alpina non avviene facilmente... Com'è stato il tuo caso?

---

Ci sarebbe molto da dire su questo argomento. Penso che nel mio caso alcune circostanze favorevoli come quello di inserirmi nel Soccorso alpino mi abbiano favorito, ma più di tutto ho sempre accettato con umiltà tutto quello che mi veniva ingiunto.

Ho sempre creduto che una persona non può pretendere di entrare in un'altra casa come ospite e cominciare subito a criticare tutto quello che fino all'ora è stato fatto.

Sarebbe inconcepibile volere cambiare

totalmente il modo di ragionare, le tradizioni, le culture, gli usi, i costumi dei valligiani, che da centinaia di anni si sono tramandati di padre in figlio

---

Oggi come oggi ti senti uno della Valle, un "indigeno"? Che tipo di contributo ritieni di aver portato all'ambiente che ti ha ospitato?

---

Sarei molto felice di potermi considerare un "indigeno", pur non rinunciando alla mia personalità, anche se in parte credo di esserci riuscito. Certamente 24 anni, da quando vivo e lavoro a Courmayeur, sono troppo pochi per poter assimilare costumi così diversi, ma perlomeno ho fatto il possibile affinché almeno in buona parte tutto questo entrasse dentro di me.

Il fatto che mi abbiano eletto Presidente della Società delle Guide di Courmayeur lo conferma.

Parlare di mio contributo nei riguardi di Courmayeur è più difficile. Se sono stato accettato, stimato e benvenuto da molti, ciò credo sia merito del mio comportamento: ponderato e sincero, professionalmente onesto, come guida alpina e maestro di sci. Se mi è consentito dirlo, magari con poca modestia, il mio modo di vivere quassù è sempre stato strettamente legato alla montagna e, forse di riflesso ho "contribuito" modestamente a riconfermare il buon nome di Courmayeur.

---

Un alpinista a "quattro quarti" può permettersi di aver paura o è una dimensione psicologica che necessariamente gli deve mancare?

---

Non credo che ci siano alpinisti in grado di dire: «Io non ho mai avuto paura!».

Questa affermazione mi sembrerebbe assurda. La "paura" è una dimensione "umana e psicologica" che certamente va controllata, ma è utile e necessaria per tutti quelli che affrontano rischi e pericoli sulla montagna. E' come una "valvola" di sicurezza che inserita al momento giusto ti aiuta a riflettere ed in molte circostanze anche a considerare che la tua vita è al di sopra di ogni altra meta.

---

Nella tua attività vi sono stati momenti "finali"?

---

Certamente! Sono stati i "momenti" in cui più di ogni altra cosa al mondo desideravo ritrovarmi incolume fra gli affetti della mia famiglia.

---

Se andiamo a leggere tra i tuoi scritti cogliamo degli ammonimenti. Sono essi ricorrenti richiami ad un rapporto di umiltà con la montagna...

---

L'andare in montagna anche solo per sport è sempre da prendere in seria considerazione e non può essere affrontata in ogni caso come una partita a "ping-pong".

Quindi ritengo giusto avvicinarsi ad essa, sì con coraggio, ma non con "spacconeria", perché alla fine dei conti bisogna riconoscere, fortunatamente, che è ancora la natura a prevalere su di noi. Perciò, dobbiamo accettare di avvicinarci ai monti con spirito di umiltà affinché questa felicità ci sia dato di mantenerla il più a lungo possibile.

---

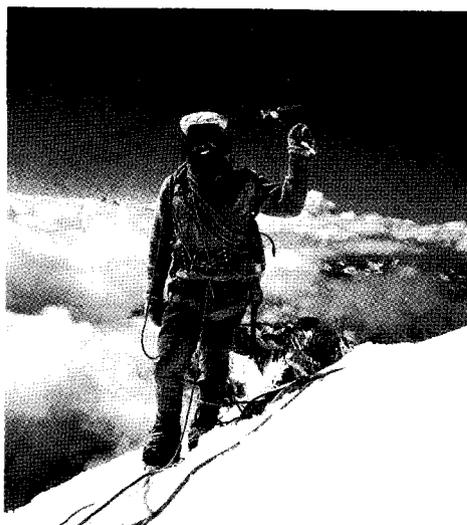
Tu hai operato molto, dapprima come infermiere del dott. Bassi e poi come membro del Soccorso Alpino. Quale peso ha questa tua esperienza nella tua etica alpinistica?

---

Fare del soccorso in montagna mi ha messo di fronte all'evidenza dei fatti e quindi dei reali rischi e pericoli che comporta l'attività alpinistica; ed ogni recupero ed aiuto portato ad un ferito erano certamente un monito anche per me.

Indubbiamente il dare un aiuto a chi ne ha bisogno è un dovere, cui non dovremmo mai sottrarci, ma in modo particolare sui monti,

Perciò ritengo che quest'opera di aiuto e di conforto portato anche nei confronti dei familiari delle vittime dia un senso altamente umano al mio "mestiere" di guida alpina e, forse perché tutto ciò è strettamente legato con il "fine" di salire e vivere sulla montagna.



---

“Guida non è solo un mestiere”, è un tuo fortunato volume. Il titolo è tuo. Cosa significa per te, oltre il mestiere, essere guida?

---

Essere guida alpina significa per me avere raggiunto uno scopo nella vita, formandomi anche come “uomo”.

Questo lavoro a volte così duro e male ricompensato, ha il vantaggio però di farti sentire libero interiormente ed indipendente e mi ha messo di fronte ad una più realistica visione del vivere quotidiano, così che anche nei momenti di delusione, di amarezze, di dolori, ti senti sempre sorretto da un certo senso di fiducia e di serenità.

---

Abbiamo parlato di libri. Cosa rappresenta per te lo scrivere?

---

Lo scrivere mi permette di comunicare con gli altri in un modo diverso. E' anche un modo di dare sfogo ai propri sentimenti, di sollevare lo spirito specialmente in certi momenti di solitudine interiore, quando forse il tuo animo è in condizioni particolari di comunicare il meglio di te stesso con assoluta sincerità; oserei dire come quando ti sentirai in punto di morte.

---

A cinquant'anni quale è la definizione che tu dai di alpinismo?

---

Alpinismo, etimologicamente vuol dire, sport di montagna, ma il suo significato vero è sicuramente molto più ampio e rilevante.

Secondo il mio modo di pensare, alpinista è una persona che sente il richiamo della montagna e si avvicina ad essa con la passione per l'avventura, per gustare le bellezze di questa particolare natura, per affrontare difficoltà ambientali anche molto severe, per la conquista di una parete o di una cima.

E' una attività certamente anche sportiva, ma che impegna lo spirito come il corpo, perché senza questa componente non si arriverebbe mai a raggiungere quel complesso di sensazioni così soggettive, che l'uomo ricerca in se stesso e crede di trovarle sulla montagna.

---

Per riprendere un pensiero di Renato Chabod viene per tutti il momento di avere una propria “Cima di Entrelor”, emblema di traguardi che non si potranno più cogliere... ma la montagna resta ed è in grado di offrire altre soddisfazioni...

---

Non esistono in questa attività soltanto delle finalità materiali o sportive. Ci sono sensazioni che puoi raggiungere soltanto interiormente, e la montagna in questo caso te ne offre sempre l'opportunità.

---

La domanda non vuol innalzar steccati, creare antagonismi. Dicci però come ti senti culturalmente e psicologicamente nei confronti delle nuove generazioni dei “free-climbers”?

---

Potrei rispondere a questa domanda con una frase che ho già scritto ad Emanuele Cassarà: «...E' oramai noto che la storia della conquista delle montagne e l'evoluzione dell'alpinismo in generale non l'hanno fatta quelli del “free-clim-

bing”, ai quali casomai va il merito di avere escogitato un modo nuovo per divertirsi e dare spettacolo arrampicando con molta bravura sulle falise e sui sassi».

Di conseguenza, culturalmente e psicologicamente, in questo campo, non mi sento sopraffatto dalle loro prestazioni atletiche, in quanto a cinquant'anni suonati, continuo ad andare sui monti con lo stesso entusiasmo dei tempi passati, ricavandone ancora oggi delle grandissime soddisfazioni.

Pur ammirando molto quelli del “free-climbing”, non la considero però un'attività alpinistica perché i risultati li ottengono nella freschezza della gioventù e con una preparazione atletica non comune.

Senza nulla voler togliere a loro dei meriti sportivi, considero però l'alpinismo un'altra cosa dal momento che racchiude in sé altri valori umani, che non si possono ottenere con il solo ausilio di una prestante arrampicata e l'apporto di indiscusse innovazioni tecniche.

---

Credo bisognerà cogliere, senza infatuazioni e mitizzazioni, ciò che di valido viene da questa nuova stagione dell'alpinismo. La preparazione atletica, ad esempio, che indubbiamente ha portato ad exploit notevolissimi pure su vie alpine classiche...

---

L'attuale moda portata alla ribalta dalla “nuova stagione dell'alpinismo”, di battere i record di velocità anche nelle salite più impegnative e classiche, che vanno dalle Alpi all'Himalaya, non è certamente dovuta all'esclusivo merito di una eccezionale preparazione atletica, ma anche all'apporto di altri fattori: ambientali, tecnici, psicologici e pubblicitari.

Massimi conforti nei materiali: dagli scarponi all'abbigliamento, dalle piccozze ai ramponi ed altri mezzi molto sofisticati per la protezione, dagli zaini alle corde, cibi da astronauti, informazioni metereologiche perfette e non da ultimo anche...l'elicottero che almeno nell'ambito dell'arco alpino è in grado di seguirti e proteggerti all'occasione in ogni luogo, compresa la possibilità di “sostituirti ramponi e piccozze”, come già è accaduto nel bel mezzo della parete nord delle Grandes

Jorasses, compresa l'agevolazione di accompagnarti all'attacco della via per poi riprenderti in vetta!

Non mi sembrano tutti questi elementi da sottovalutare senza però nulla togliere all'eccezionale preparazione fisica.

Francamente questi “exploits” attuati da alpinisti professionisti, che per fare ciò si allenano specificamente per tutti i dodici mesi dell'anno, non so quale apporto concreto possano comunicare alla massa degli appassionati della montagna, in quanto se malauguratamente ne seguissero gli esempi, le centinaia di disgrazie che accadono ogni anno su tutto l'arco alpino, di quanto andrebbero ad aumentare?

Non è certamente con l'ambizione di battere dei record che si può insegnare e maturare gli alpinisti per affrontare, con minimi rischi a godere delle gioie che vanno ricercando sulla montagna.

---

Un pericolo però c'è...

---

Anche se in determinati momenti non c'è dubbio che sia meglio essere veloci, questa da sola non è sufficiente ad eliminare tutti i pericoli e gli specifici fenomeni che si alternano specialmente in alta montagna, celando per tutti gli alpinisti una quantità di potenziali rischi. Anzi, è risaputo che la fretta è una componente di molte sciagure alpinistiche. Quindi, a mio avviso, sarebbe utile non oltrepassare certi limiti di ottimismo, nel considerare come esemplari certi “exploits”, in quanto solo a pochi è dato di poter fare questo tipo di alpinismo, riducendo ai minimi termini i rischi ed i pericoli che ne derivano.

---

Tu questo confronto generazionale lo vivi in casa, con tuo figlio Marco, che tu stesso hai avviato alla montagna... Li affrontate questi temi?

---

Certamente, ma il confronto non ci crea dei problemi e ci trova sempre d'accordo perché facciamo due distinzioni, fra chi pratica il “free-climbing” e le salite in montagna.

---

Cosa si prova ad avere un figlio che segue la stessa strada del padre?

---

Ansie, paure, qualche crisi di coscienza per averlo assecondato in questa attività; però ci sono anche gli aspetti positivi se credi in certi valori che ricerchi in montagna.

---

Ma la sua è una scelta "sui generis" perché accanto al patentino di guida c'è anche il traguardo di una laurea...

---

Mi auguro che questa sua momentanea esperienza da "professionista" gli faccia toccare con mano cosa significhi fare la guida alpina.

Spero così possa rinunciare a fare questo "mestiere" (che in altri tempi poteva essere anche molto affascinante e remunerativo), per dedicarsi maggiormente allo studio, al fine di arrivare ad altri traguardi più tranquilli e concreti.

---

E' un segno del sempre minor spazio per la professione di guida o di un mutare di contenuti di questo "mestiere"?

---

Essenzialmente è la grande passione verso la montagna che spinge i giovani a diventare una "guida alpina", ma io ritengo che sia molto difficile ai giorni nostri affrontare gli impegni della vita con la sola "corda nella mano".

C'è sempre minor spazio per questa professione e varie sono le ragioni.

---

Sei presidente delle guide di Courmayeur, un traguardo che probabilmente non era nei tuoi sogni quando hai iniziato come portatore. Quali sono le tue ambizioni in questo impegno, cosa vorresti si potesse dire di te quando lascerai l'incarico?

---

Se si può parlare di "ambizioni" in questo senso, io sarei molto felice di poter

constatare che perlomeno in seno alla Società delle Guide di Courmayeur, si tramandasse nei giovani, oltre tutto il necessario moderno bagaglio tecnico, anche il rispetto di una etica professionale e delle sue ultracentenarie tradizioni.

Per quanto riguarda il mio momentaneo incarico di Presidente della Società, ne uscirei molto ricompensato se si potesse poi constatare che ho lavorato con impegno, sincerità ed attaccamento profondo verso le guide di Courmayeur, dimostrando di essere stato coerente coll'impegno assunto.

---

Alpinismo a tempo pieno ed industria, condizionamenti e compromessi. E' una domanda imbarazzante?

---

Tutto dipende da come si intende realizzare questa unione. Compiere "grandi imprese alpinistiche" condizionati dagli sponsor, non è certamente molto edificante per un serio alpinista, ed anche il solo fatto sportivo perderebbe assai del suo significato umano.

Qualche volta (con malignità), mi domando se quello o quell'altro alpinista di nota fama, andrebbe ugualmente a fare certi exploits se non avesse sponsor ed un conseguente tornaconto.

D'altra parte però, bisogna riconoscere che l'industria legata allo sport di montagna, deve molto a chi collauda la validità dei materiali, usati poi anche dalla massa degli alpinisti.

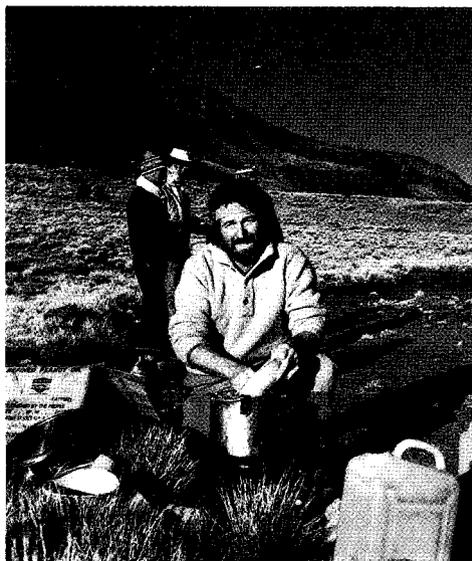
---

Quale futuro per il nostro alpinismo?

---

Penso che se gli uomini continueranno a frequentare la montagna, non come dei robot, ma ancora con una "coscienza" alpinistica, allora il problema non si pone.

Potranno nuovamente cambiare in futuro le tecniche ed i materiali, ma l'essenziale è che gli alpinisti rimangano "incontaminati" perché la gioia e la poesia del far montagna possano essere tramandate alle successive generazioni.



---

I giovani fanno la loro strada e non "hanno bisogno" di consigli. Fa conto però che qualcuno ci sia ad ascoltarti. Cosa ti sentiresti di dir loro?

---

La risposta potrebbe farmi sembrare presuntuoso, ma se mi è concesso dare un consiglio richiamerei una sola parola: "modestia". Cioè: «Andate in montagna con molta modestia!».

La modestia vuol dire equilibrio, prudenza, moderazione nell'affrontare rischi e pericoli, liberarsi da inutili e pericolose illusioni di grandezza e celebrità. Tutto ciò non toglie nulla alle vostre capacità di alpinisti forti e provetti.

---

Congediamoci con l'ultima confessione. Wanda, tua moglie. Una donna tanto forte quanto dolce, che ha vissuto una vita di attese..

---

Rispondo con molto imbarazzo. Non vi è ombra di dubbio, che soprattutto all'inizio del mio mestiere di guida alpina, Wanda abbia trascorso giorni, mesi, anni, di una tormentosa attesa. Ma se prima questa mia scelta, poteva apparire come una "irragionevolezza", poi essa si è dimostrata una ragione di vita per tutta la nostra famiglia ed è questa realtà credo che avrà reso meno penosa anche la sua esistenza.

D'altra parte in tutte le attività dell'uomo c'è sempre un ragionevole rischio, più o meno grande da affrontare.

Io ritengo che andare in montagna con serenità sia una componente essenziale per affrontare nel modo migliore quello che ti aspetta e, se fosse anche solo per questo fatto, il comportamento di mia moglie in oltre venti anni di matrimonio è stato esemplare.

Sì, mi ha aiutato moltissimo a realizzarmi anche come uomo di montagna, magari tenendo dentro di sé, a mia insaputa, in chissà quante circostanze, ansie, tribolazioni, grandi momenti di angosce, consistenti rinunce.

# Un libro una proposta

**K2, la montagna degli italiani**



«All'Everest ti senti protetto come nel seno materno, al K2 sei sempre in cresta». Con queste scarse parole R. Messner definiva la seconda montagna del mondo dopo averne salito il versante Sud-Est nel 1979.

Una definizione sintetica ma estremamente chiara sulle difficoltà di una cima che se non è la più alta della terra è sicuramente la più complessa e difficile; non sono serviti i moderni materiali, frutto di decenni di esperienze, né le rinnovate tecniche di preparazione o il professionismo del mondo alpinistico degli Anni Ottanta per ridurre a miti propositi (ma non è forse un paradosso parlando di una montagna?) questo ottomila del Karakorum, se è vero che anche dal recente exploit di Eric Escoffier, salito in punta in 48 ore dal campo base, ha preteso la vita di D. Lacroix, brillante alpinista della nuova generazione.

Ma se non si vuole con questo misurare la difficoltà di una montagna dai morti che essa produce, pure si può capire come

la recente spedizione italiana allo spigolo Nord sia degna di valutazione e di apprezzamento proprio per l'esperienza umana decisamente nuova che essa ha espresso.

La pubblicazione scaturita dai quattro mesi di permanenza in territorio cinese sotto la piramidale cima del K2 ha la veste di un insolito diario: vi è preponderante l'elemento fotografico davvero stupendo, ma non si creda che ciò derivi dall'essere gli autori ottimi fotografi; scorrendo il testo si capisce invece come soltanto l'immagine possa rendere reale, quasi tangibile, l'ambiente fisico e «...l'incontro con uomini, donne, bambini di tradizioni così diverse dalle nostre, con un modo di vivere povero ma dignitoso, una grande saggezza dentro e molto senso della persona umana...».

Ma oltre a ciò è anche sintomatico come l'aspetto del pellegrinaggio lungo i così eterogenei territori della Cina, da parte della lunga carovana italiana, finisca per essere anche nel testo in quantità e qualità il nucleo centrale di un'idea nata alpinistica e come tale realizzata, ma solo in appendice ad una avventura vissuta ai piedi prima che sui fianchi della montagna.

E' un libro estremamente spontaneo, al di là di quella veste editoriale che a prima vista fa pensare ad una ricerca di perfezione stilistica; pochi discorsi intimisti, nessun atteggiamento filosofeggiante, ma solo alcuni "flash" di approfondimento di una "vacanza" alternativa, tra una gente lontana e vicina al tempo stesso.

Tutti comunque i relatori sono d'accordo nel riconoscere a questa spedizione la possibilità offerta a ciascuno di maturare un aspetto nuovo di se stessi.

E infatti giustamente afferma Sergio Martini: «...quel che importa è arrivare lassù ma se ci si pone come meta qualche cosa che lascia il segno, non tanto nelle mani, ...ma in profondità, dentro se stessi, allora le mete diventano tante e si ritrovano in ogni momento della giornata...».

Marco Valdinoci

# CULTURA ALPINA



## Due giornate di lavoro a Trento



## Convegno Internazionale sullo Sci Alpinismo

Può essere data una definizione di scialpinismo? Potrebbe essere quella del fascino della "prima impronta", prendendo a prestito una frase di Scott, riferita alle sue imprese antartiche. Qualcuno a Trento, nel corso del convegno promosso dalla Provincia Autonoma, per iniziativa dell'Assessorato al turismo e alle attività sportive, in collaborazione con la rivista *Alp*, l'ha chiamato - tout court - il "fascino della libertà" ed è definizione, che sicuramente interpreta ed assorbe ogni motivazione, che induce a questa pratica sportiva; di ieri e di oggi; da quella più strettamente alpinistica ed esplorativa a quella che in essa scopre l'appagante alternativa al carosello delle piste. I sempre più elevati livelli tecnici degli sciatori e le sempre più sofisticate attrezzature sono in grado di consentire oggi, a strati ampi di utenti, sensazioni nuove sulla neve. Il "fuori pista" attira sempre nuovi cultori, ma attenti a far coincidere *scialpinismo* con il *fuori pista*, anche se il primo va ricompreso nel secondo. Ma quali sono poi i problemi che questa pratica nel concreto pone, da quelli della conoscenza della neve, della prevenzione in generale, del rispetto ambientale? Pensiamo, ad esempio, ai mezzi vari introdotti nella montagna, dal gatto delle nevi all'elicottero, per consentire lo "ski sauvage" a clientela sofisticata ed abbiente. Quale nel contempo il giusto rapporto tra sviluppo delle economie montane, a naturale vocazione di turismo invernale, e la tutela territoriale in senso lato? Di questo e di altro ancora si è trattato a

Trento il 7 e l'8 dello scorso febbraio, nel corso di due giorni particolarmente densi di relazioni e di dibattito. Forse anche troppo dal punto di vista delle relazioni, non sempre riconducibili ad un organico disegno tematico. Pur tuttavia il convegno ha assunto la sua fisionomia e la sua giustificazione, in forza anche di taluni apprezzabili contributi. Ci piace ricordare, per quanto attiene al campo dello studio della neve e delle valanghe, gli interventi dello svizzero Giovanni Kappenberger e del geologo Gianni Peretti di Bormio. L'esperienza del primo ha richiamato come le conoscenze di scienza e di situazioni ambientali sono in grado oggi di far restringere ad una ridottissima percentuale il rischio imponderabile dell'incidente per slavina. La certezza di Kappenberger è che il settanta per cento del pericolo di valanghe si elimina a casa, a tavolino, aiutando in ciò in modo determinante le informazioni metereologiche nazionali (almeno quelle svizzere, noi chiosiamo, se è vero, come è stato detto, che la segnalazione del rischio di valanga viene accompagnata da una scala di pericolosità, che va dallo zero all'otto).

Un altro venticinque per cento il buon sci-alpinista lo elimina poi sul posto, sulla base delle conoscenze che oggi si hanno della neve, di come si trasforma, di come si stacca. Resta così il cinque per cento, area appunto dell'imponderabile.

Dal canto suo Peretti ha completato il discorso portando i risultati di varie indagini, che il servizio valanghe della regione Lombardia ha condotto sulla stabilità del manto nevoso. Di elevato contenuto sono risultate pure le relazioni mediche ed una citazione particolare meritano quelle del fisiologo Giulio Sergio Roi, che ha trattato del dispendio energetico in alta quota e del dott. Paolo Dallapè, che ha parlato, con opportuni chiarimenti delle ragioni mediche, del soccorso ai sepolti da valanghe. Oltre che da questi interessanti argomenti tecnici e scientifici il convegno è stato vivacizzato dalla tematica ambientale, portata da Ulisse Marzatico, presidente della sezione di Italia Nostra di Trento e da Walter Giuliano, caporedattore di *Alp*.

Con tono suavisivo e varietà di argomentazioni Marzatico ha parlato dell'impatto dello sci-alpinismo e dello sci fuori pista sull'ambiente, mentre Giuliano ha affrontato lo scottante tema dell'eliski sull'arco alpino. Due tesi, per così dire, "protezionistiche", alle quali se ne è contrapposta altra di segno diverso, peraltro intelligente ed equilibrata, quella del cortinese Ugo Illing. Per quanto riguarda l'eliski, il terreno può essere facilmente sgombrato da ogni equivoco. L'uso d'esso per la pratica del "fuori pista" può essere considerato insignificante, in termini di benefici generali per una comunità. Il convegno ha già espresso un "pentito" in Cesare Maestri ed è facile prevedere che, seppur con qualche fatica, si dovrà giungere al divieto. E' una scelta imposta dalla cultura e dal rispetto dell'ambiente, così come del resto ha fatto la Francia e seppur parzialmente pure Austria, Svizzera e Provincia di Trento. Tale scelta è del resto conseguente ad una oculata ed interessata gestione della montagna, perché il suo degrado a parco di divertimenti porta con sé un sicuro svilimento dell'economia indotta. «Salita al rifugio... in elicottero, pranzo e concorso fotografico», si poteva leggere due anni fa nei locali dell'azienda di soggiorno di Courmayeur. E che dire poi degli sciatori francesi che trasmigrano oltre il tunnel per salire in elicottero al Rutor? Detto questo riteniamo però che, pur nella totale comprensione del problema, l'eccesso di rigore non sia utile ad una ampia aggregazione d'intenti, in una parola al risultato finale. A meno che il rigore non celi, anche inconsapevolmente, l'animo leopardiano del «qua l'armi, qua il brando...». Alla luce di queste considerazioni ci sono apparse puntuali le precisazioni dell'ing. Illing, che ha portato la voce dell'*animale-uomo*, ricordando che «...le Alpi sono un insieme ecologico del montanaro e di tutti gli altri animali che con lui vivono tale territorio».

La voce di un magistrato, il dott. Carlo Ancona, attivo in Trento ha invece calato in sala il gelo, non dell'alta montagna, ma della responsabilità di chi si assume compiti di organizzatore. Una relazione rigorosa e traumatizzante nella sua consequenzialità, che pone l'esigenza di uno svisceramento della delicata materia, accompagnato tuttavia da solide ricerche di interpretazioni innovative, nelle quali pare a noi non possa mancare la componente della libera scelta di un

rischio proporzionato alle personali capacità di chi si avvicina ad una associazione, non per comperare un servizio, ma per vivere assieme la montagna. Più in sordina nel convegno alcuni altri contenuti d'ordine storico, letterario e organizzativo. Si è parlato anche di sci estremo nell'esperienza portata da Toni Valeruz. Candidamente Valeruz ha confessato che per non aver paura non ci pensa, si butta e basta. In coda al convegno un dibattito molto partecipato, diretto da Emanuele Cassarà. Come ha assicurato nelle sue conclusioni l'assessore Malassini seguiranno gli atti, per una ulteriore riflessione su quanto è emerso nei due giorni.

Giovanni Padovani




---

### Con una cerimonia al Balmenhorn Celebrato il trentennale del Cristo delle Vette

---

Sabato 14 settembre. L'alba striscia lenta e grigia e illumina a stento la valle, bagnata dal temporale notturno. Guardiamo il cielo, indispettiti e

pessimisti. Le nubi ricoprono tutto, non c'è uno spicchio di azzurro. Le ore passano. Non piove e fa cappa di vapori diventa più chiara. Verso le 14 partiamo. Ad Alagna il tempo è migliore ed il pessimismo si dirada. Con il pensiero siamo già al domani, lassù, ai piedi del Cristo delle Vette. Saliamo all'Indren con la funivia, attraversiamo il ghiacciaio sulla pista conosciuta, appena spolverata dalla neve notturna. I crepacci sono numerosi, il ghiaccio vivo affiora ovunque. In basso, verdissimo, appare il lago Gabiet, tra cortine di nebbia che, pure lentamente, vanno facendosi più lievi. Raggiungiamo la Capanna Gnifetti dopo una breve sosta al nuovo, accogliente rifugio "Città di Mantova". E' stata una bella escursione che, come sempre, risveglia tanti ricordi e ripropone momenti intensamente vissuti. Sono le 18: l'interno del rifugio è animato. Il maltempo, evidentemente, ha trattenuto pochi al piano. L'atmosfera, a prima vista, sembra quella di sempre: alpinisti seduti ai tavoli, un brusio continuo, i custodi instancabili, che dispensano informazioni e thè. Però, a guardar bene, si nota qualcosa di diverso nei dialoghi, nelle persone. Aleggia un'ansia di vigilia, un senso di attesa. Calano lente sul ghiacciaio le ombre della sera. Da esse emergono le ultime comitive. Su nel cielo, tra lembi di nubi vaganti, si accendono le prime stelle.

\* \* \*

*Domenica 15 settembre.* Abbiamo dormito poche ore. Alle quattro siamo già sul Lys, in cammino verso l'alto. La notte è profonda. La volta celeste appare punteggiata da luminosissime stelle. La Via Lattea si inarca da un capo all'altro dell'orizzonte. Il silenzio è assoluto. Sfiuriamo le ombre misteriose dei crepacci, sul ghiacciaio illuminato dalle nostre tremule luci. Passano le ore. La Via Lattea scende verso nord, le stelle si spengono. Il cielo trascolora. Alla nostra destra si distingue ora una rupe oscura. Su di essa, come ritagliata nell'indaco della neve, appare una figura esile, che sembra sostare in attesa. Qui tutto è puro, come all'alba del primo giorno. I dolci pendii che conducono al Colle del Lys vengono percorsi in silenzio. Udiamo solo il lamento della neve asciutta che si infrange sotto gli scarponi, al contatto della piccozza. Appare una striscia rosata lontana, tra il Cervino ed i monti di Zinal. Poi, improvviso, sorge il sole. Le cime

lontane si accendono d'un fuoco dorato, una lama di luce immensa scende dalle rupi e dai ghiacciai, solca le valli, fuga le ombre, si avvicina a noi, investe la Dufour, la parete nord del Lyskamm. Ora il Balmenhorn ha ripreso i suoi contorni e la piccola figura in attesa ci sembra diventare immensa ed abbracciare il mondo. Abbiamo voluto vivere così le prime ore di un giorno che non potremo dimenticare. Verso le nove, forse, il silenzio è rotto dall'arrivo degli elicotteri. Il ghiacciaio è percorso da molte cordate. C'è chi vuol salire prima alla Margherita, per poi tornare in tempo per la Messa. Dal Colle del Lys una breve deviazione permette di raggiungere il Balmenhorn con facilità. L'evento è sentito ed atteso da tutti. La partecipazione del Vescovo di Aosta, dei generali Borgenni e Gallarotti, del colonnello Picco, delle nostre più gloriose Associazioni e del fiore dei nostri giovani, inquadri in quella splendida realtà che è la Scuola Militare Alpina, ci fanno sentire ancora una volta orgogliosi di far parte della gente di montagna.

Le cordate attraversano il crepaccio terminale su di un robusto ponte di neve e risalgono la stretta cengia aiutandosi con la corda fissa. Davanti a loro, è la Capanna. Da oggi, la Capanna al Balmenhorn sarà chiamata col nome di una Guida alpina, come vuol ricordare l'epigrafe, con poche scarse parole: «*Alla rinnovata Capanna del Balmenhorn - è stato dato il nome - di - Felice Giordano - alagnese - guida del Rosa - caduto fra i ghiacciai della Piramide Vincent - per salvare una vita umana. - Alpinista che qui cerchi riposo - volgi il pensiero a lui- ed a tutte le guide - che rendono più facile la tua vita - più sicuro il tuo ritorno. - Innalza una preghiera per Felice Giordano - che ha concluso il cammino terreno sul suo monte - vicino al cielo e a Dio*». Sono oramai le undici. Gli elicotteri hanno ultimato i loro viaggi. E' il momento culminante della giornata. La Messa viene celebrata su un altare incomparabile, in un tempio immenso e solenne, costruito fin dai tempi della Creazione. Le parole dei sacerdoti acquistano un significato nuovo e profondo nel nostro cuore. Tanto incide nell'anima la purezza della natura. Il Vescovo, durante l'omelia, chiama pellegrini gli alpinisti convenuti sul Balmenhorn, pellegrini di pace e d'amore. All'elevazione gli Alpini scattano sull'attenti. Per un istante il silenzio è

rotto solo dal vento, leggero e teso, che accarezza le rocce ed agita unite le due bandiere. Alto e solenne, il Cristo di bronzo stende la mano, quasi a tener lontani i nemi, a placare la bufera incipiente... come su un lago lontano, in un tempo lontano. Guardiamo ancora quel volto sereno e dolce ad un tempo, sereno, amico, rassicurante, quel volto plasmato dalle mani di un artista troppo presto scomparso. Siamo giunti quassù per offrire a Dio le nostre sofferenze, per chiedergli di aiutarci ad essere migliori. Rivendiamo, attraverso un velo di nebbia e di commozione figure amiche, giovani di un trentennio fa. Arrampicati sulle rocce gremite distinguiamo la cordata Turcotti-Barbonaglia, che ha forzato il vertiginoso canalone Vincent dove, nel 1955, sembrava essersi fermata per sempre. Una cordata che, oggi, non ha lasciato tracce sulla neve. Accanto a loro, lo scultore Alfredo Baj, arrivato cinque anni fa al termine della sua pista. Amici scomparsi, volti noti e sconosciuti, di ogni tempo e di ogni età, sono tutti qui con noi. Non potevano mancare all'appuntamento. E la lacrima caduta furtiva sulla rossa rupe, si asciuga al sole.

\* \* \*

Scendiamo dalla cima sul ghiacciaio. Sotto il colle ci voltiamo a guardare la capanna lucente. Fra le tante persone ci pare di scorgere il volto buono di Felice Giordano, alzato a guardare il Cristo. Passano gli Alpini sulla cengia. Sembrano gli stessi di trent'anni fa. Come allora, se fosse necessario, saprebbero con lo stesso slancio ripetere l'ardua impresa. Lentamente, sul monte, torna il silenzio. Le cordate si avviano in lunga fila, verso il piano. Le nebbie ribollono impazienti, si alzano, ricoprono vette e ghiacciai, nascondono il cielo. Ed il Cristo delle Vette è di nuovo solo.

**Elise Fontana**

---

## **A Lorenz e alla Midgley il Premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti"**

---

particolare rilievo in campo alpinistico ed esplorativo. E così, come ha sottolineato la Giuria, ha fatto la parte del leone la produzione ecologica presente con nomi che non hanno bisogno di essere illustrati. Konrad Lorenz, padre riconosciuto della moderna etologia (basti pensare al Nobel assegnatogli nel 1973) e Mary Midgley, con un entroterra di corposi studi classici e filosofici, hanno conseguito ex aequo il premio 1985, rispettivamente con "Il declino dell'uomo" e "Perché gli animali". Il riconoscimento speciale della Giuria è stato attribuito quest'anno ad una sola opera e precisamente a "Il sentiero naturalistico Alberto Gresele" del geologo vicentino Alberto Girardi. Lavoro noto ai nostri lettori per essere stato recensito nel terzo fascicolo 1985 della rivista.

---

## **Filmfestival "Città di Trento"**

---

Si ripresenta tra poche settimane la 34ª edizione del Filmfestival internazionale Città di Trento, la primigenia e massima manifestazione cinematografica mondiale su temi di montagna e di esplorazione. Come tradizione essa vedrà realizzate nell'ambito della settimana del festival, varie iniziative collaterali. Una d'esse è il Premio Itas di letteratura di montagna, dedicato per questa edizione ad un'opera storica o di fantasia avente come contenuto l'ambiente o le genti della Montagna. Sono inoltre poi previste tre mostre. Una porterà a Trento una documentazione di fumetti e disegni umoristici di montagna, raccolta, quale rassegna itinerante, dal Museo della Montagna di Torino (la nostra rivista ne ha già parlato nel precedente fascicolo). Una seconda dal titolo "Strisce d'Africa" vedrà appunto protagonista il continente africano attraverso il fumetto di produzione bianca ma anche indigena. La terza, infine, metterà sotto benevola caricatura una larga serie di alpinisti famosi, così come essi sono apparse nelle tavole di Jean Loup Benoit sul periodico Montagne Magazine.

Trenta le opere concorrenti alla terza edizione del Premio Gambrinus

---

## SCOPRIAMO INSIEME I PARCHI DELLE ALPI

---

Come dicono gli autori in una breve nota a premessa del libro, il criterio adottato per la selezione dei parchi presentati è stato in prevalenza di trattare quelli all'interno del cui territorio fosse possibile effettuare una traversata di più giorni. Molti, tra i più conosciuti e frequentati parchi, sono presenti; alcuni, tra quelli di più recente istituzione, non lo sono ancora. In totale assommano a diciotto, disseminati in tutto l'arco alpino entro i confini e fuori.

Gli autori, noti appassionati di escursionismo, hanno percorso di persona gli itinerari proposti annotando tutto ciò che di utile e interessante c'era da segnalare.

Al di là dei soliti dati (descrizione fisica, accessi principali, strutture ricettive, ecc.), c'è lo studio minuzioso dell'itinerario di trekking (di 3-6 giorni) e di un paio di itinerari di un giorno solo. Il lettore è guidato non soltanto con le informazioni dettagliate del percorso, i dislivelli, le eventuali difficoltà, il tipo di attrezzatura opportuna, ma stimolato di continuo a non perdere l'occasione di ricercare curiosità naturalistiche, insediamenti umani e tracce storiche.

Accompagna il testo una cartina di chiara consultazione e un adeguato corredo fotografico.

**Armando Biancardi**

Lorenzo Bersezio e Piero Tirone: "Scopriamo insieme i parchi delle Alpi" - Form. 17x23 - pagg. 192 con numerose illustrazioni a colori e in b.n. - Editrice De Agostini (serie Görlich) - Novara - 1985.

---

## I RECUPERANTI

---

Le vicende narrate nel libro sono ambientate sull'Altipiano di Asiago e narrano storie vere o verosimili dei recuperanti.

Chi sono costoro? Sono poveri diavoli, i quali per difendersi dalla fame e sfuggire

all'emigrazione alla fine del primo conflitto mondiale si dedicano ad un lavoro di ricerca per recuperare tutti i metalli (ferro, rame, ottone), che una guerra di posizione ha lasciato. Essi vivono per settimane e mesi nelle forre più isolate delle montagne e scendono di tanto in tanto in paese a vendere al mercato degli incettatori il bottino recuperato.

Dopo la guerra del 1915-'18 sull'Altipiano di Asiago, come in altre località, era sorto questo mestiere di ricerca.

Da questo libro Olmi, con la collaborazione di Rigoni Stern e Kezich, ha realizzato un film per la TV.

E' un libro scarno, essenziale; importante non è tanto il dialogo povero, rassegnato, ma quello che viene sottinteso e che si intuisce in ogni vicenda.

Tra le righe si leggono alcune idee guida: l'odio per la guerra, il candido pacifismo del vecchio Du ("cavare via tutti i confini"), unito ad un ideale di vita anarchico e libertario.

Figura principale è un vecchio recuperante vissuto realmente, che impersona il Du del film. Questo vecchio è stato scelto da Olmi dopo varie prove, quale attore non professionista. Nel film egli non si assoggetterà facilmente alle necessità del regista e terrà in nessun conto gli artifici dei cineasti. Sarà sempre "implacabilmente se stesso" con la sua prepotente personalità e, da montanaro tutto d'un pezzo, con i soldi ricavati si comperà un gregge.

Altra idea che traspare dal libro è l'assurdità delle guerre con tutte le conseguenze che ne derivano: fame, disoccupazione, povertà.

Manca sempre nei dialoghi quella grinta necessaria per reagire ad una situazione di estrema povertà e crisi prodotta dal conflitto, ma tutto viene accettato come un destino ineluttabile, al quale non è possibile sfuggire.

**Elda Bursi**

"I recuperanti", di Mario Rigoni Stern, Ermanno Olmi, Tullio Kezich - Ed. Tipografia Moderna Asiago - pagg. 91.

---

## DÔMES, PICS ET NEIGES

---

E' un libro che non si incontrerà molto facilmente in Italia; e probabilmente non risulterà di grande utilizzo per gli sci-alpinisti nostrani, soprattutto per coloro che frequentano le Alpi orientali. Si tratta infatti di una compilazione di itinerari che si svolgono interamente sulle Alpi francesi.

Pur tuttavia, e al di là del potenziale interesse per qualche eccezione, dovuto alla vicinanza di alcuni itinerari con il confine italiano, la validità e il piacere del contenuto risiedono nel modello di impostazione che, a parere personale, trova difficilmente riscontro nelle nostre guide; infatti anche la pregevole serie del C.D.A. evidenzia alcune lacune alla vista di questo saggio di precisione. Qualche esempio? In primo luogo perché non riferirsi alle carte topografiche dell'IGM a scala 1:25.000, quando esistono o comunque a carte vicine a questa scala, nell'accompagnare il testo? P. Traynard raccomanda tale dimensione come la massima, nel senso proprio della parola, accettabile, e l'esperienza personale ci trova perfettamente d'accordo. Ma, altra importante questione, perché non introdurre in maniera generalizzata la valutazione relativa alla difficoltà della discesa? Sempre Traynard ha creato una scala, nel presente caso non adoperata in maniera continua, che verrebbe molto gradita da chi, nonostante discrete capacità alpinistiche, ha problemi con l'azione sciatoria. E' pur vero che certi autori anche locali, se ne rammentano, ma sembra solo per dar adito ad alcune loro performances.

Conosciamo P. e C. Traynard per l'insostituibile volume uscito per i tipi di Sperling & Kupfer, che non è di intrattenimento: è anche nel ripensamento di quel trattato scientifico, e tale è, che ci si può fare una opinione di questa preziosa guida di itinerari. Con una prosa asciutta, senza retorica e con totale disincanto viene data notizia di ciò che serve, né di più, né di meno; e la dozzina di note tecniche inserite nel testo suonano come "memento" di quei "comandamenti" che l'escursionista non può e non deve scordare.

L'accompagnamento fotografico e gli schizzi schematici sono il logico completamento della abituale "perfection française".

**Marco Valdinoci - Giovanni Barion**

"Dômes, picts et neiges - 103 sommets a ski", di P. e C. Traynard - Ed. Arthaud, Paris - 1985 - pagg. 222 - 250 ff.

---

## **GUERRA IN COMELICO**

---

Con il loro ultimo volume, "Guerra in Comelico", Tito e Camillo Berti ci portano sui monti che fanno da corona alle valli di Sesto, del Comelico e del Piave, cioè su quell'arco di montagne staccate e lontane dai più importanti assi stradali e ferroviari e, pertanto,

poco frequentate da alpinisti ed escursionisti.

Un vero peccato, poiché i gruppi del Palombino, dei Frugnioni, di Cima Vallone, del Peralba e del Chiadenis (per citare i principali) conservano sempre il fascino e la selvaggia bellezza di zone ben più conosciute e battute. Grande il merito, perciò, dei fratelli Berti per averci ricondotto quassù narrandoci, con la meticolosità e la chiarezza che contraddistinguono i loro scritti, gli episodi più salienti della guerra che si combatté su quei monti durante la prima guerra mondiale.

In verità, e questo piace sottolinearlo, Tito e Camillo Berti hanno voluto che la paternità del libro venisse data al padre Antonio, la cui opera storico-alpinistica ha largamente superato i confini del nostro Paese per entrare nelle bibliografie dei più famosi e decantati volumi di montagna d'Europa.

Attingendo alle riviste e alle testimonianze scritte e raccolte in questi ultimi anni su quelle vicende belliche, gli autori descrivono i combattimenti avvenuti negli anni 1915-'16 e '17 su Cima Frugnioni, Vanscuro, Vallone, Cavallino, Peralba, Chiadenis, e sui passi che dividono questi rilievi. Furono scontri, agguati, schermaglie che non assunsero mai l'aspetto delle battaglie svoltesi sugli Altopiani di Asiago o del Carso in quanto i due contendenti (italiani e austriaci) ricercarono solo obiettivi locali, limitati, per la cui conquista era sufficiente l'impiego di pochi uomini esperti nella lotta ravvicinata e capaci di vincere le insidie e gli ostacoli di una natura impervia e di condizioni climatologiche avverse.

A torto pertanto, si è parlato di fallimento della Campagna del Cadore, giacché nei disegni del Comando supremo italiano, il settore Cadorino assunse un ruolo chiaramente secondario, mentre tutti gli sforzi offensivi dovevano essere esercitati sulla frontiera orientale, là dove si combatterono le famose e sanguinose dodici battaglie dell'Isonzo.

Di notevole interesse, poi, l'ultimo capitolo del volume che raccoglie le "Note informative sui percorsi per visitare le zone di guerra". Esse offrono a coloro che desiderano conoscere quelle località, le informazioni più utili e aggiornate sulle caratteristiche della viabilità, dei punti e delle vie di accesso ai luoghi che, come quelli dell'Ortigara, del Pasubio e del Grappa, fanno profondamente meditare, sulle tragedie e sulle assurdità che ogni guerra porta con sé.

**Lucio Alberto Fincato**

"Guerra in Comelico - Dalla Croda Rossa al Peralba", di Antonio Berti (a cura di Tito e Camillo Berti) - Ed. Arcana - pagg. 275 - L. 25.000.

---

## DAL FREECLIMBING ALL'AVVENTURA

---

La prima cosa che balza all'occhio è la copertina. Bella scoperta, penserà il lettore, è così dappertutto quando si tratta di libri. Ebbene, mi si perdoni, ma questa in special modo merita una pausa attenta e, dispiace, anche... critica. Tre, quattro fotografie combinate insieme malamente e al centro il ritratto dell'autore, sguardo serio, braccia conserte: autentico J. Wayne della situazione: terribile il risultato! A stento sarebbe accettabile su di uno stampato pubblicitario...

Ma tant'è, e per risollevarsi letterariamente il morale bisogna cominciare a leggere. In effetti pochi non conoscono Franco Perlotto, vicentino di nascita, cosmopolita di alpinismo: la sua attività, peraltro sempre intensissima, ha spaziato dal 1971 in poi, ovunque sul globo terrestre a dimostrare una fantasia, oltreché capacità, decisamente fuori del normale. Prime salite italiane in Yosemite, in Gran Bretagna, in Norvegia nel regno dei troll e in Giappone; l'impressionante salto Angel, la Nuova Guinea e il Kukenam, tappe di un alpinismo (ma non ho ancora capito se Franco lo ritiene tale) sempre of limits.

Il libro è la trasposizione sulla carta di tutte le avventure più importanti, dalle brevi salite di fondovalle alle big wall di centinaia di metri, salite dall'autore nello stile più pulito con limitatissimo uso di mezzi artificiali, talvolta da solo e sempre con l'unico fine, soprattutto negli ultimi anni, di trasportare il free-climbing anche nelle zone più remote della terra; l'unione quindi simbolica di naturale con natura.

In effetti la novità dell'etica di Perlotto sta proprio in questa volontà «...di ricerca delle pareti più alte per avvicinarci ad esse con l'idea di superarle spingendo al massimo le mie possibilità di scalatore, non tanto per raggiungere la cima, ma con lo spirito acquisito di svolgere un'azione fine a se stessa, ma sempre più impegnativa...».

La narrazione è scorrevole, e a tratti piacevole in particolar modo, poiché mette al corrente il lettore su molti aspetti a lui spesso sconosciuti di mondi e ambienti arrampicatori diversi o opposti; e poiché questi mondi sono nel caso dell'una e dell'altra faccia della terra il panorama è sicuramente di una completezza insperabile.

Non manca qualche errore storico (Doug Scott non si è mai rotto la caviglia sul Kanchendzonga: fu Pete Boardman casomai), ma è probabilmente imputabile alla non comune massa di contatti ed informazioni avute dal Perlotto nel suo peregrinare per il mondo.

In definitiva un gradito ed esauriente quadro dell'arte arrampicatoria attuale a tutti i livelli corredato da buone fotografie e da un elenco di salite compiute dall'autore che sconsigliamo di leggere: vi potreste infatti montare la testa perché sicuramente quattro o cinque le avete fatte pure voi!

**Marco Valdinoci**

“Dal free-climbing all'avventura”, di Franco Perlotto - Ed. Dall'Oglio - 1985 - pagg. 177 - L. 30.000.

---

## DA RIFUGIO A RIFUGIO

---

Walter Pause è nato a Heidelberg, in Germania, nel 1907, ed è celebre scrittore di libri di montagna, ben noto anche in Italia. Dei suoi libri sullo sci, sull'escursionismo e sull'alpinismo, sono state finora vendute oltre due milioni di copie in tutto il mondo. Il figlio Michael è anch'egli giornalista.

Gli autori propongono 51 percorsi, ben distribuiti sull'intera catena alpina: 19 sulle Alpi Occidentali, 12 sulle Alpi Centrali e 20 sulle Alpi Orientali. Di questi, 27 iniziano e terminano in Italia, 9 in Austria, 8 in Svizzera, 6 in Francia e 1 in Jugoslavia.

In base al grado di difficoltà, gli itinerari sono considerati in quattro categorie e comprendono escursioni in zone prealpine, accessibili a tutti, giungendo a proporre percorsi su ghiacciai. Solo poche eccezioni presentano passaggi su roccia di primo grado (spesso attrezzati con corde fisse).

Il libro si avvale di informazioni dettagliate e precise (base, appoggi, ascensioni dai rifugi, caratteristiche del percorso, panoramica generale dell'andamento dell'itinerario, varianti possibili) nonché, sempre, di una cartina schematica.

Da queste pagine si può quindi cogliere l'ispirazione per realizzare «piccole avventure in ambienti grandiosi».

**Armando Biancardi**

“Da rifugio a rifugio”, di Walter Pause e Michael Pause - Serie Görlich della De Agostini - Novara - 1985 - pagg. 144, con 120 foto a colori e in b/n e con 51 cartine - L. 20.000.



## **Sull'Ortigara una spedizione ecologica della G. M. vicentina**

Gli amici vicentini hanno ripreso una loro ottima iniziativa di pulizia ambientale, già attuata per gli anni passati. Hanno infatti dedicato una giornata domenicale ad una "pulizia dimostrativa" in montagna. Il luogo prescelto questa volta è stato l'Ortigara, zona sacra, come è stata dichiarata, ma non tanto se si passa a considerare lo scarso rispetto dei gitanti, particolarmente domenicali. Sessanta sacchi di rifiuti è stato l'amaro bilancio di questa operazione. L'iniziativa vicentina (che merita di essere considerata dalle altre sezioni) non risolverà certamente questo triste problema, ma si pone comunque come momento di riflessione e di contributo al lento (purtroppo) processo educativo che con perseveranza deve essere perseguito. Riportiamo uno stralcio di quanto l'amico Nani Cazzola ha scritto sul "Giornale di Vicenza" su tale iniziativa.

*Era una colonna tutta speciale quella che la mattina di domenica 22 settembre, sull'Altipiano dei Sette Comuni, ha risalito la valle di Campomulo, ha proseguito per Fiara, Busa delle neve, Passo Stretto. Si era formata in piazza ad Asiago: davanti i vigili urbani, poi la Forestale, poi ancora l'automezzo inviato dalle Aim di Vicenza, i due pullman e le autovetture cariche di soci e amici della "Giovane Montagna". Quasi una "colonna di solidarietà" nei confronti di quell'ambiente che oggi giorno tanta gente sfrutta e, con egoismo e maleducazione, poco rispetta. Il pic-nic sui prati, ai limiti del bosco, nelle radure e poi... rifiuti, bottiglie, plastica, un po' dappertutto o, quando qualcuno vuol salvare le apparenze, riunite dietro o sotto un sasso. Senza capire che sarebbe più civile riportarsele indietro, nel bagagliaio della macchina o dentro al sacco, e scaricarle nei luoghi*

delegati. L'iniziativa "Giornata della montagna pulita" era stata inserita nel calendario della Giovane Montagna di Vicenza.

Domenica 22, l'iniziativa si è realizzata con la partecipazione di poco meno di centoventi persone, in buona parte giovani e giovanissimi, che, divisi in gruppi, hanno percorso i sentieri della zona dell'Ortigara. Ad affiancare l'ideale del rispetto dell'ambiente, è stato voluto una specie di pellegrinaggio a quei luoghi sacri da fatiche, sangue ed olocuasti.

Al di là dei due pilastri e della catena che delimitano l'inizio della "zona sacra", fortunatamente la situazione è ben diversa da quella dei luoghi più a valle. «Dovreste venire qui in luglio agosto...», dice Giuliano Viaro, dell'Ana Molvena, che ha la responsabilità della gestione del rifugio Cecchin al Lozze. Il suo è un compito duro, a ripulire i sentieri, le buche, gli spiazzoli... anche due viaggi in jepp al giorno.

I soci e gli amici della "Giovane Montagna" domenica gli hanno dato una mano, raccogliendo e portando in pianura quanto hanno avuto modo di trovare nei luoghi più lontani, fra i mughi e negli anfratti. Un lavoro cui altri già si sono dedicati, in altre zone, con lo stesso spirito. Un lavoro del quale quelli della G. M. non si fanno vanto, pur se non nascondono la loro soddisfazione per essersi ritrovati in tanti. Sono fiduciosi che la presenza di giovani e giovanissimi, coinvolti fattivamente e con notevole entusiasmo nell'iniziativa, darà buoni frutti.

## **Dalla Sezione di Padova un'iniziativa da considerare**

"Il C.S.I. ha un'amica montanara", così il settimanale diocesano di Padova in un numero dello scorso gennaio dava notizia della collaborazione maturata tra

la locale nostra direzione e il Centro Sportivo Italiano, struttura organizzativa troppo nota per essere spiegata. Dell'iniziativa in cantiere aveva fatto parola il presidente Angelo Polato all'assemblea di Luserna ed ora essa, con questa intesa, è diventata realtà. La collaborazione, precisa la nota, matura su un terreno comune, dal momento che gli «ideali formativi e di ispirazione cristiana della Giovane Montagna sono in linea con quelli che sviluppa il C.S.I.». Da Padova giunge così una precisa idea per il potenziamento del nostro associazionismo, che merita di essere attentamente considerata dai singoli consigli sezionali.

---

**Dal 23 al 31 agosto**  
**Nell'Argentera la X settimana**  
**di pratica alpinistica**

---

Giunto al suo decimo anno di vita, questo importante incontro alpinistico di grande valore sociale, sarà curato ed organizzato dalla Sezione di Moncalieri con svolgimento dal 23 al 31 agosto nel meraviglioso Parco Naturale dell'Argentera, costellato da una ventina di cime sopra i tremila metri con i ghiacciai più meridionali delle Alpi. La base di appoggio è rappresentata dalla casa per ferie "Città di Moncalieri" di S. Giacomo di Entracque posta a circa 30 chilometri da Cuneo. Il terreno dove i partecipanti potranno svolgere l'attività, sarà circoscritto alle vette della Maledia, Corno Stella, Argentera, Cima di Nasta, Cresta Savoia, Testa di Tablasses... con pernottamenti nei rifugi del C.A.I. situati alla base dei vari itinerari proposti nel programma. La direzione tecnica della settimana è stata affidata alla guida alpina Giancarlo Grassi, coadiuvato da alcuni nostri validi soci. La disponibilità e l'esperienza di Grassi, la volontà e la passione dei suoi collaboratori, vengono messi a disposizione di quanti vorranno partecipare in amicizia e leale spirito associativo. Le possibilità di apprendere un qualcosa di inedito, di conoscere le bellezze di un angolo alpino non certo inferiore ai più celebrati gruppi montani, sono innumerevoli: *alle Sezioni l'invito per una valida presenza.*

## Notizie dalle sezioni

---

### Moncalieri

---

Le votazioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo per il biennio 86-87 sono avvenute con una larga partecipazione di soci; la sede sociale ha ospitato una folta assemblea di soci che si sono dati appuntamento per il rinnovo dell'organismo di gestione sezionale; il direttivo uscente è stato riconfermato in larga massima ed un altro giovane socio ne è entrato a far parte. Peccato che sia mancato un necessario approfondito dibattito dopo la relazione del Presidente uscente; sono venute a mancare pertanto sia critiche, che suggerimenti alla nuova direzione; elementi essenziali da utilizzare nella gestione dell'associazione. Il 9-10 novembre la sezione ha organizzato l'assemblea annuale dei delegati al Consiglio Centrale; la partecipazione è stata di centoventun soci e tutte le sezioni erano largamente rappresentate. L'incontro ci è parso molto utile e proficuo. L'ambiente sereno e riservato della casa di incontri "Ristoro Fontana Viva" di Luserna San Giovanni ha favorito una attenta riflessione e una lunga impegnativa discussione sui nostri problemi associativi. I soci della Giovane Montagna si sono lasciati con un forte aumento di amicizie in più.

Nella mattinata del S. Natale, come di consueto ormai da quarant'anni, ci siamo incontrati nell'accogliente Istituto S. Giuseppe per la celebrazione della S. Messa Comunitaria in memoria dei nostri soci defunti. Il Barnabita Padre Andrea Brambilla ha celebrato l'Eucarestia con toccanti parole di fede nell'Omelia natalizia. Sono seguiti gli scambi degli auguri natalizi e momenti di viva cordialità fra i tanti soci e familiari convenuti all'appuntamento. Un grazie sempre generoso all'amico sacerdote e alle brave suore del S. Giuseppe per la preziosa accoglienza e la gentilezza nei nostri riguardi. A S. Stefano è andata buca la tradizionale camminata post-natalizia; una abbondante nevicata nella notte e nella prima mattinata ci ha sconsigliati di lasciare le nostre calde abitazioni. Capodanno nuovamente alla casa "Ristoro Vivo" di Luserna per trascorrere un sereno conviviale fine '85 e inizio '86. Le brave suore hanno messo a nostra disposizione tutta la loro accoglienza e la loro disponibilità; i 42 presenti hanno trascorso un bel capodanno, in famiglia, lontani dal frastuono del momento e in lieta amicizia e cordialità. Due pullman sono già andati via carichi in questo scorcio dell'86; a Pila il 5 gennaio ed al Sestriere il 19 gennaio. La neve, non abbondante, ma sufficiente, ha consentito ai nostri sciatori di pista ed al nutrito gruppo di sci-alpino di trascorrere due giornate a "pieno regime" sui monti. Neve ne abbiamo disponibile e quindi proponiamo ai nostri soci altri appuntamenti a: Nevache e Crete de Baude il 2 febbraio; Pontechianale e Punta Tre Chiosis il 16 febbraio; Gressoney il 2 marzo; Prato Nevoso e Monte Mongioie il 16 marzo; alle Grotte di Toirano (Savona) per la Pasquetta il 31 marzo; la sci-alpinistica il 6 aprile alla Pointe de la Tete Noire e quindi grande appuntamento al Vetan in Val d'Aosta per il Rally sci-alpinistico. Nella vigilia di Natale

abbiamo dato l'estremo saluto all'amico Gino Fresia, mancato improvvisamente. Sgomenti e muti di fronte al caro Gino non riuscivamo a renderci conto del mistero della vita. La forte amicizia che ci ha uniti e la fede cristiana che Gino professava con tanta semplicità, sono gli unici riferimenti in cui speriamo per capire il repentino passaggio dell'amico Gino Fresia alla cordata dell'Aldilà.

---

## Cuneo

---

L'anno sociale si è concluso in una magnifica giornata di sole a Vievola con la partecipazione di oltre ottanta soci e simpatizzanti giunti con due autobus, auto, fuori strada. Speriamo che l'abbondante raccolta di vischio, ricco di candide bacche, sia di buon auspicio per il futuro, come già lo era per i druidi delle galliche selve. Le uscite di gruppo sono state tre: la prima promontorio di Portofino (e successiva discesa a S. Fruttuoso con ritorno da Camogli) che è riuscita molto bene grazie anche all'appoggio dei soci di Genova che ci hanno fatto cortesemente da cicerone; la seconda a giugno nella Valle Uzzone in una zona marginale e poco conosciuta della provincia di Cuneo; la terza ad ottobre a Bellino con una lunga camminata nella valle omonima attraverso le frazioni più caratteristiche per ammirare le particolarità storiche e architettoniche del luogo e conclusione nell'accogliente trattoria Gallian in frazione Chiesa per il pranzo sociale.

E' proseguita l'attività alpinistica estiva svolta a livello di gruppo sui monti delle varie vallate cuneesi, non esclusa la Val Maira con partenza dalla casa di Chialvetta, che per altro quest'anno è stata frequentata meno del solito, nonostante la splendida estate.

Non abbiamo partecipato al rallye sci-alpinistico delle sezioni occidentali che pure si svolgeva in casa, per sopravvenuta indisposizione di due componenti la squadra prevista. Abbiamo invece partecipato, seppure a ranghi ridotti, alla gita intersezionale al Monte Baldo.

Anche quest'anno, a dicembre, la sezione ha subito un grave lutto. E' mancato a 83 anni Giuseppe Ugo, fondatore della nostra sezione, alpinista preparato e competente, cristiano convinto e impegnato, esempio di vita onesta e operosa che ha partecipato fin quando la salute l'ha assistito a tutte le attività della G.M. E' anche questo un monito perché la storia della nostra Associazione sia scritta al più presto, prima cioè che vengano a mancare tutte le più valide testimonianze.

Il programma 1986 è stato varato come segue:

**Gennaio-Febbraio:** Attività sci-alpinistica e di fondo - **Marzo:** Sci-alpinistico Bagni di Vinadio-Collalunga - **Aprile:** Rally sci-alpinistico Sezioni Alpi Occidentali organizzato dalla Sezione di Torino al Vetan (19-20 aprile) - **Maggio:** Gita turistica nelle Langhe - **Giugno:** Colle Ceresole; Bisalta; Rocca Provenzale - **Luglio:** Cime di Vens da Prati del Vallone (Valle Stura); Rocca la Meja - **Agosto:**

Accantonamento a Chialvetta; settimana intersezionale di pratica alpinistica con base a S. Giacomo di Entracque, organizzata dalla Sezione di Moncalieri (23-31 agosto) - **Settembre:** Raduno intersezionale nella Vallata del Boite, Gruppo del Bosconero (Belluno) organizzato dalla Sezione di Venezia (13-14 settembre) - **Ottobre:** Gita sociale di chiusura e castagnata - **Novembre:** Assemblea Delegati a Verona (8-9 novembre) - **Dicembre:** Raccolta vischio.

---

## Pinerolo

---

Eureka!!! Finalmente la sede è stata riaperta. Come già annunciato precedentemente, i lavori in sede si sono felicemente conclusi. Rifatto il solaio portante a cura della proprietà dell'edificio in quanto ormai mal sopportava la fatica di lunghi anni di lavoro, soci volenterosi hanno modificato tutto, ma proprio tutto l'ambiente. Cambiati gli impianti di illuminazione e di amplificazione, rimessi a nuovo muri e caminetto, raschiato, levigato e lucidato il pavimento, il locale ora risulta veramente accogliente e degno di essere frequentato con assiduità dai soci. Ancora il nostro grazie a chi con notevole spirito di sacrificio ha contribuito a realizzare una sede così bella. In precedenza, per non procrastinare molto avanti nel tempo un momento importante della vita associativa, si è svolta in un locale cittadino l'Assemblea Generale dei soci, e l'elezione del nuovo Consiglio Direttivo. Buona la partecipazione e costruttivi gli interventi dei quali si terrà conto per programmare l'attività futura.

**Natale in sede** - Seguendo una bella tradizione, ormai consolidata, soci e simpatizzanti si sono ritrovati la notte di Natale, per partecipare alla Messa della Natività, celebrata da Padre Candido, con l'accompagnamento al pianoforte del maestro Contino, pure lui socio della Giovane Montagna. L'esecuzione di canti natalizi ha contribuito a creare un'atmosfera di maggiore fraternità. Speriamo sia l'occasione per rilanciare nella nostra Sezione una piccola attività canora, di cui si sente l'esigenza particolarmente nelle gite sociali in pullman, od in serate passate in allegria in accoglienti rifugi. **Campionati Pinerolesi di sci-nordico** - Domenica 5 gennaio 1986 si sono svolti al Colle Vaccera i Campionati Pinerolesi di fondo, organizzati dallo Sci Club Angrogna con la collaborazione organizzativa della nostra Sezione. Diversi soci hanno partecipato ottenendo buoni piazzamenti nelle classifiche delle varie categorie.

**Corsi di sci in pista** - Anche quest'anno i corsi di sci si svolgono nel comprensorio Monti della Luna-Monginevro, e le lezioni sono tenute da quattro maestri che svolgono con passione il loro incarico. Ben due pullman, ogni domenica, per cinque volte consecutive, risalgono ansanti e festosi la Val Chisone, per scaricare sulle piste innevate circa cento persone, tra le quali molti giovani, amanti dello sport bianco, e dello sci di fondo. Il tutto si concluderà domenica 16 febbraio con le gare sociali, una frugale cenetta, ed una bellissima fiaccolata notturna. Terminiamo questa piccola relazione in un giorno di abbondante nevicata, con lo sguardo rivolto al manto nevoso che in terra raggiunge ormai circa i novanta centimetri. Ottima cosa per organizzare più avanti bellissime gite sci-alpinistiche, ma pure per pensare ai pochi valligiani rimasti sperduti nelle borgate ormai semiabbandonate, ed ora isolate da valanghe e slavine.

---

## Verona

---

L'assemblea del 3 novembre ha provveduto al rinnovo del Consiglio che guiderà la Sezione per il prossimo biennio. Ecco i risultati: Presidente Giulio Terragnoli, che sarà affiancato da due Vice Presidenti: Gabriele Tagliaferro e Massimo Bursi. Compongono il Consiglio: Paola Magagna, Giovanni

Padovani, Alessandro Dalla Vedova, Paolo Bonfante, Albino Benedetti, Raffaele Bursi, Giordano Padovani, Massimiliano Ferroni, Michele Zanotto, Giuseppe Ottaviani ed Andrea Carton. Per il Consiglio degli Anziani (soci ventennali) Osvaldo Taddei e revisori dei conti Paolo Carcereri, Giuseppe Casati e Antonio Valle. Altri soci si sono assunti l'incarico di *bibliotecario*: Osvaldo Grechi; *corrispondente ed aiuto segreteria*: Bruno Carton, direttore del coro: Varenio Bonfante; rapporti CAI: Osvaldo Taddei; rapporti con lo Sci Club Veronese: Raffaele Pasinato. Un grazie a chi ha cessato di far parte del Consiglio ed un augurio ai nuovi eletti. Il 15 novembre Wolfgang Thomaseth ci ha intrattenuto con il documentario dell'epica traversata con gli sci da fondo della Groenlandia lungo il 75° parallelo. L'8 dicembre alla Madonna della Corona ci siamo trovati assai numerosi al nostro annuale appuntamento a chiusura dell'anno sociale. Ha celebrato la S. Messa il nostro Don Nereo. La vigilia di Natale poi come sempre S. Messa officiata da Don Nereo e scambio degli auguri in sede. Le offerte per il Natale alpino quest'anno sono state devolute al Centro di Accoglienza Anziani: Casa Nostra. Il nostro coro ha ancora una volta accompagnato la funzione liturgica. La neve quest'anno non ha fatto annullare le prime gite domenicali con gli sci da fondo e dall'1° dicembre all'Alpe di Siusi si è passati agli altri itinerari in calendario sempre con un "plenum" di presenze. Dopo la sosta per gli accantonamenti natalizi a S. Martino di Castrozza, che hanno dato un buon risultato, si sono riprese le uscite festive tra le quali merita un ricordo la "due giorni" in Cadore. Particolare attenzione è da darsi alla ormai tradizionale Lavazé-Pietralba, che ha avuto la corale partecipazione di soci ed amici in numero di 150. E' dispiaciuta l'assenza del nostro Assistente Don Nereo che è sempre stato un animatore entusiasta della S. Messa in Santuario. Lo ha sostituito Don Paiola che ci ha portato la parola del Vangelo sottolineando lo spirito di amicizia della G.M. ed i principi cristiani della nostra associazione. A lui il nostro grazie per averci dato la possibilità di chiudere in bellezza una magnifica giornata passata sulle nevi con un ottimo tempo. Un particolare ricorda vada da queste righe anche agli amici del "Caminetto" presenti, che con il suono dell'armonium ed i canti hanno accompagnato la S. Messa. **Venerdì 24 gennaio** si è tenuta l'Assemblea della cooperativa. Si sono rinnovate le cariche sociali che hanno dato il seguente risultato: Consiglio: Presidente Giulio Terragnoli; Consiglieri: Osvaldo Taddei, Giordano Padovani, Giovanni Padovani e Michele Zanotto (tesoriere); Collegio Sindacale: Giovanni Benciolini, Antonio Valle, Carlo Fornalé; Membri effettivi: Dionigio Grigolini e Giuseppe Valle; Supplenti Provvisori: Francesco Perbellini, Sergio Ridolfi e Don Antonio Vaona. Mentre scriviamo queste note, partono per "lo sci di fondo in Tirolo", della durata di cinque giorni, due pullman di soci e simpatizzanti.

---

## Mestre

---

E' stato, quello del 1985, un autunno un tantino "stanco", anche se programmi ne sono stati fatti; in sede c'è stato molto movimento e nei giorni di festa ci si è mossi abbastanza. Si è deciso di rinviare a fine inverno - inizio primavera le proiezioni al Centro Civico di Mestre, anche perché le richieste di ospitalità vanno fatte molto in anticipo. Intanto soci ed amici preparano i reportage dei loro viaggi. Soci volenterosi (neoeletti) hanno organizzato

una serie di incontri in sede ed uscite in montagna per dare la possibilità a chi lo desidera di avvicinarsi e praticare lo sci-alpinismo: non si tratta di scuola o corso ma semplicemente di incontri tra amici, dove i più esperti fanno conoscere tutto quello che è utile sapere non solo durante una gita sci-alpinistica ma anche prima di apprestarsi a programmarla. Tre uscite sono state fatte in gennaio: *domenica 12 ad Arabba*, in pista e fuori pista; *domenica 19 in Alpagò*, alla forcella Palanlina; e *domenica 26 fino al Pizzo Alto*. Come consuetudine, abbiamo chiuso l'anno in sede, con la Messa di Natale, officiata quest'anno dall'amico Don Gianni, il quale, specie durante i corsi di roccia, impegni permettendo, ben volentieri viene a Schievenin o a S. Felicità ad arrampicare con i ragazzi della nostra sezione.

---

## Venezia

---

Venezia è forte! Anche in questo trimestre novembre-gennaio tutte le gite in programma: Passo Rolle, Cortina e Pescul sono state effettuate con pullman al completo. Poca neve e tempo misto hanno caratterizzato le uscite e naturalmente sempre la solita sana allegria.

**Riunioni** - 20 dicembre 1985: incontro natalizio. Un centinaio fra soci e simpatizzanti si sono riuniti nella chiesa di S. Maria Formosa dove don Giovanni Favaretto ha tenuto una sentita riflessione liturgica. Indi il "piccolo coro" della sezione si è esibito in una dolce canzone natalizia. E poi come al solito, in sede vino e panettoni!

**Attività culturale** - 29 novembre 1985: anche quest'anno la serata "Viva la faccia nostra", con proiezione di diapositive non di montagna ma dei partecipanti alle gite, ha riscosso una simpatica allegria.

30 gennaio 1986: la guida alpina Venzo Maurizio ha presentato una serie di diapositive commentate, intitolata "Montagne senza tempo - Quattro stagioni di avventura", illustrando i diversi modi di vivere in montagna. Serata molto interessante. Peccato che causa la pioggia scrosciante e l'eccezionale acqua alta la sede non era come al solito affollata.

**Nuovo Consiglio di Presidenza** - Il giorno 3 novembre 1985 dopo la S. Messa per ricordare i Soci defunti, si è svolta in sede l'assemblea generale dei soci. Le votazioni hanno dato i seguenti risultati: presidente Piasentini Gian Battista; vice presidente Ballarin Angelo; tesoriere Andrea Zanco Renzo; pubbliche relazioni Ghezzi Luciano; segretaria Fazzini Maria; commissari gite Ciriello Mario, De Franceschi Paolo, Zanco Marco; attività culturale a biblioteca Tondolo Ada.

Un vivo ringraziamento per l'opera svolta ai tre soci uscenti: Baroni Berto, Cappellin Mauro, Donini Agostino.

\* \* \*

E non finiremo mai di ringraziare l'attivissima e bravissima Maria Veronese per l'ottima e simpatica tenuta della vetrinetta e per la redazione del Notiziario Sezionale. Un ringraziamento anche al socio Marco Zanco che ha rifornito la biblioteca di preziose guide e libri di letteratura alpinistica. **Restauro sede** - Per merito di una... "mezza" donazione di materiale, sono stati fatti in sede lavori di restauro. Ora la nostra "seconda casa" ha veramente cambiato aspetto. Un grazie al socio Mario Bonometto che gratuitamente ha provveduto a parte dei lavori. E un elogio anche al socio Mario Ciriello promotore del restauro. Purtroppo pochi soci hanno contribuito alle spese che la sezione ha dovuto sostenere!

L'inizio dell'anno da un punto di vista meteorologico è risultato negativo e questo ha disturbato non poco il programma gite. Infatti tra modifiche e rinunce il programma è andato avanti a singhiozzo, con la partecipazione dei soliti duri che non si tirano mai indietro in qualsiasi condizione meteorologica. Invece per alcune gite svolte con tempo decente è da rilevare una notevole partecipazione di soci che fa bene sperare in una ripresa della frequenza di soci dopo la stasi dell'autunno e dopo alcuni contrasti sorti in seno alla Sezione. Ricordiamo qui di seguito le gite svolte: 5-1, *Righi-Crocetta d'Orero*.

Escursionistica sull'Appennino con un notevole numero di partecipanti che hanno gustato una gita, alle spalle di Genova, svoltasi in un ambiente molto sereno. La gita del 12-1 con sci e pelli al *Monte Mausio* è stata modificata per il tempo pessimo e si è ripiegato sul *Monte Cialancia* che ha permesso comunque ai numerosi partecipanti di cimentarsi in una divertente discesa. Il 26-1 la Sezione, interrompendo una tradizione consolidata, ha organizzato una gita sulle piste di *Limone Piemonte* dove, a seguito del freddo e del tempo instabile, hanno partecipato poche e intrizzate persone. Il 9-2 altra modifica del calendario a causa del tempo, per cui al posto della scialpinistica al *Colle del Van* si è ripiegato su una gita con le pelli al *Monte Carmo* nell'Appennino Ligure con una discreta partecipazione di soci. Ancora la prevista uscita del 10-2 nelle *Alpi Apuane* è stata annullata per le cattive condizioni ambientali, ma comunque un manipolo di coraggiosi riusciva a compiere una gita scialpinistica al *Monte Alfeo* sull'Appennino Ligure. Il 23-2 era prevista una uscita di ghiaccio su una cascata in *Val Varaita*, ma l'enorme quantità di neve caduta in quei giorni ha escluso la possibilità di salita. Ci si è comunque accontentati di una più modesta ma comunque divertente cascata, che ha permesso di assaporare a un gruppo di soci il vero ghiaccio da granita. Nel complesso quindi un bilancio positivo per quanto riguarda l'attività esterna della Sezione e anche un bilancio positivo per quanto riguarda l'attività di sede, con l'allestimento di numerose proiezioni in particolare modo a carattere scialpinistico. Questo fa bene sperare per un superamento delle difficoltà in cui si è dibattuta la Sezione nello scorcio di fine anno, quando un calo di presenze in sede ci aveva comunque trovati pronti a reagire e a rimboccarci le maniche per riprendere ad operare con rinnovato entusiasmo per il bene della Sezione. Ricordiamo inoltre che è stato rinnovato il Consiglio Direttivo, che risulta composto dai seguenti soci: *Enrico Garbarino, presidente*; *Renato Montaldo, vice presidente*; *Ettore Cartolaro, Adriano Ivaldi, Giuliano Medici, Antero Rossi, Luciano Caprile, Fabio Palazzo, Federico Martignone, Costantino Parodi, consiglieri*.



## ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

- *CREDITO FONDIARIO  
ED EDILIZIO*
- *CREDITO AGRARIO  
DI MIGLIORAMENTO*

Sede Centrale: VERONA

Via Forti, 3/A - Tel. 045/937.011